

# asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali  
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 34 - Palermo 29 settembre 2008



## Mafiosi in fuga dal carcere duro



# A Comiso nel nome di Pio La Torre

Vito Lo Monaco

**S**abato 11 ottobre pomeriggio, tutti a Comiso, a Piazza Diana, come ventisette anni fa, ricordando Pio La Torre, contro le mafie, per la pace, per lo sviluppo e la democrazia. E' la proposta del Centro studi Pio La Torre, d'intesa con i familiari di Pio, con gli intellettuali siciliani che hanno proposto l'intitolazione dell'aeroporto a La Torre e con i promotori dell'appello di Articolo 21, rivolta a tutti affinché sia impedita la cancellazione dell'intitolazione attuale "Pio La Torre" dell'aeroporto civile, decisa dal neosindaco di Comiso. Cominciano a pervenire tramite il sito del Centro tante adesioni, che renderemo pubbliche, di organizzazioni, sindacati, associazioni, giovani, personalità della politica e della cultura, cittadini.

L'altro giorno, visitando il Centro Pio La Torre, anche il segretario del Pd Veltroni ha voluto portare la piena adesione sua e del suo partito alla manifestazione. D'altronde, cancellare l'attuale intitolazione dell'aeroporto civile di Comiso per riproporre quella, voluta dal fascismo, di Magliocco, generale dell'aviazione durante la guerra d'Africa che con Graziani si distinse nella sperimentazione su larga scala dei bombardamenti aerei contro l'inerte popolazione civile dell'Eritrea, significa voler negare l'impegno di Pio contro la mafia e per la pace. Infatti, le lotte contro i missili a Comiso negli anni '80 ebbero questo triplice obiettivo: accelerare il processo di distensione e disarmo nucleare internazionale, impedire ulteriori infiltrazioni mafiose nella società che sarebbero state favorite dal nuovo scenario politico-affaristico, ottenere un nuovo sviluppo senza mafia dotando la Sicilia e il Sud di moderne infrastrutture in un'ottica euro mediterranea.

Questi obiettivi stimolarono una grande e unitaria mobilitazione popolare di cui fu animatore Pio che lavorò per coinvolgere, in modo sempre più ampio, forze politiche, sociali, culturali, istituzionali anche con una petizione che raccolse un milione di firme. L'Assemblea Siciliana, di allora, presieduta dal socialista Lauricella, votò a larghissima maggioranza, sposando le ragioni del movimento pacifista e acquisendo così un merito storico, una mozione rivolta al Governo nazionale; oggi, la nuova Ars può rinnovare tale impegno facendo propria la mozione presentata dai

**Sabato 11 ottobre,  
manifestazione nazionale  
in piazza Diana  
contro le mafie,  
per la pace, lo sviluppo  
e la democrazia**

gruppi parlamentari del Pd, del Mpa, dell'Udc, del gruppo misto per impedire tale insulso atto di revisionismo. D'altra parte autorevoli esponenti del governo regionale e della maggioranza, assieme a quelli dell'opposizione hanno voluto dissociarsi dalla scelta del sindaco di Comiso che con quella delibera si è esposto al sospetto, non ingiustificato, che il nome di La Torre non andrebbe bene perché rievoca la lotta alla mafia e quella per la pace e lo sviluppo. Come a dire che si preferiscono la mafia, la guerra e il sottosviluppo.

Appellandoci alle antiche tradizioni democratiche del popolo di Comiso, alla secolare opposizione popolare della Sicilia allo strapotere della mafia, al perenne anelito alla pace e a uno sviluppo moderno, chiediamo al sindaco e alla giunta di revocare quell'immotivata delibera, contro la quale comunque ci opporremo democraticamente in tutti i modi. L'11 ottobre sarà una grande giornata come quella di ventisette anni fa alla quale partecipò Pio.

Certamente da allora sono cambiate tante cose: basti pensare che i partiti di quell'epoca non esistono più, soppiantati da nuove formazioni politiche; allora i mafiosi erano quasi sempre assolti per insufficienza di prove, oggi, grazie alle intuizioni e al sacrificio di tanti uomini dello Stato e della politica come La Torre che fortemente volle una legge specifica anti-

mafia, sono condannati e i loro beni, accumulati col crimine, sono confiscati e restituiti alla società. Oggi il paese conosce meglio non solo la ferocia delle mafie, ma anche i loro affari e i loro intrecci con la politica e le istituzioni. Per questo nel nome di quelle vittime, per la libertà di tutti, per la difesa della democrazia da ogni autoritarismo e da ogni violenza, occorre non dimenticare e l'impegno coerente di tutte le nuove forze politiche per cancellare ogni legame con le mafie e le illegalità per assicurare al paese un libero futuro.

La Torre fu ucciso, assieme a Rosario Di Salvo, anche per Comiso perché il suo aeroporto servisse allo sviluppo della Sicilia, se domani ciò sarà possibile, sarà anche per il suo sacrificio. Cancellare quel nome dall'aeroporto non è giusto.

Perciò, come avrebbe detto Pio, tutti a Comiso!

## Gerenza

**A Sud d'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 34 - Palermo, 29 settembre 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: [asudeuropa@piolatorre.it](mailto:asudeuropa@piolatorre.it).

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Dario Cirrincione, Roberto Croce, Federica Macagnone, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Vincenzo Noto, Valeria Russo, Gilda Sciortino, Antonella Sferrazza, Bianca Stancanelli, Maria Tuzzo, Riccardo Vescovo



# I mafiosi sono in fuga dal carcere duro In sei mesi quasi 40 boss fuori dalle celle

Federica Macagnone

Il regime detentivo speciale, l'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, torna a far parlare di se. Questa volta al centro della polemica ci sono i decreti di revoca, aumentati negli ultimi tempi, e la lunga lista delle decisioni dei tribunali di sorveglianza che hanno cancellato il regime di carcere duro a carico di noti boss della criminalità organizzata. Antonino Madonia, il capofamiglia di Palermo Resuttana, condannato, tra l'altro, per l'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa e di Ninni Cassarà, è stato uno degli ultimi a beneficiare del provvedimento di revoca. Sulla decisione del tribunale di sorveglianza è intervenuto il ministro della giustizia, Angelino Alfano, per ripristinare le misure di isolamento.

Il regime di carcere duro, venne introdotto nel 1992, subito dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio e interessò 400 detenuti. Il numero crebbe in maniera sensibile a partire dal 1999 quando venne oltrepassato il limite di 500 persone sottoposte al trattamento restrittivo. Negli ultimi cinque anni si è assistito a un calo: le cifre più elevate sono state registrate nel dicembre 2002, quando i detenuti sottoposti al 41 bis erano 678.

Ad agosto 2008, ultimi dati disponibili, i malviventi posti al regime di carcere duro erano 582 (575 uomini e 7 donne). Per la violazione dell'articolo 416-bis del Codice Penale, che colpisce gli appartenenti alle organizzazioni criminali, sono recluse 510 persone. L'organizzazione criminale, maggiormente colpita dal provvedimento, è la camorra, con 202 esponenti, seguita da Cosa nostra con 182 presenze, dalla 'ndrangheta, 101, dalla Sacra corona unita, 26, e dalla Stidda, 18.

Nei primi sei mesi del 2008 i provvedimenti di revoca del 41-bis sono stati 37 e hanno interessato boss dai nomi importanti come il capo camorrista Salvatore Luigi Graziano, Giuseppe Barranca e Gioacchino Calabrò, condannati per le stragi mafiose del 2003 a Milano e Firenze.

Questi sono solo alcuni dei nomi coinvolti nei procedimenti di revoca, che hanno interessato i tribunali di sorveglianza di tutta Italia. I dati del ministero mettono in evidenza come dal 2004 al 2006 i decreti annullati sono quasi triplicati passando dai 34 del 2004 agli 89 del 2006. E se aumentano i provvedimenti che negano la proroga del 41-bis, che non è un provvedimento strutturale poiché viene applicata dapprima per due anni e poi deve essere periodicamente rinnovata, va segnalata la diminuzione del numero dei



condannati soggetti alle restrizioni.

Il monito, lanciato da investigatori e pubblici ministeri, ha indotto il ministro della giustizia Angelino Alfano a preannunciare un intervento che renda più complesso il rifiuto della proroga del trattamento. Intanto in Parlamento sono stati depositati i disegni di legge in base ai quali si sottoporrà al regime restrittivo in base alla pericolosità del detenuto, senza soffermarsi sulla necessità di interrompere i legami sul territorio con le organizzazioni criminali di appartenenza.

Ed è sulla possibilità che il detenuto abbia contatti con le associazioni criminali che si basano i possibili cambiamenti. Oltre alla norma, resa stabile nel nostro ordinamento solo nel 2002, si affiancano le pronunce della Corte di cassazione che nel tempo ha assunto due diverse posizioni. Con la sentenza n. 3947 del 2005 i tribunali di sorveglianza sono stati invitati a valutare le informazioni giunte dalle autorità sull'esistenza di un rischio attuale, diffidando delle semplici notizie che riproducono il semplice profilo biografico delinquenziale dell'interessato senza valutare l'eventuale scioglimento dell'organizzazione di appartenenza o l'efficacia del provvedimento carcerario. In senso opposto la sentenza n. 163 del 2007 con la quale si limitava l'incidenza del fattore tempo e dei risultati del trattamento penitenziario. Due orientamenti che hanno portato il ministro Alfano a mettere al lavoro l'ufficio legislativo di via Arenula, con l'obiettivo di uniformare la giurisprudenza.

A una circolare è affidato il compito, da luglio, di limitare ulteriormente le possibilità di contatto tra boss sottoposti al regime di 41-bis nello stesso penitenziario.

# Carceri sovraffollate a Palermo e Catania Spesso manca l'acqua per farsi la doccia

Dario Carnevale



**R**estano sovraffollate le carceri siciliane, l'effetto indulto è già finito. I dati del Dap, aggiornati al 30 giugno, descrivono una situazione difficile. E cresce il numero degli extracomunitari. Il partito radicale ha promosso una giornata di mobilitazione all'interno delle carceri, che ha visto coinvolti dirigenti, parlamentari e militanti radicali insieme a deputati e consiglieri regionali del Pd e del Pdl. Una delegazione si è recata in visita a Catania e Palermo.

In particolare, la parlamentare radicale Donatella Corleo, accompagnata dal deputato regionale Pino Apprendi e dal consigliere comunale Rosario Filoramo, entrambi del Pd, è andata al Pagliarelli di Palermo. Qui si trovano reclusi 1.045 detenuti che possono lavarsi con l'acqua calda solo per due giorni alla settimana.

«I detenuti - spiega Apprendi - non possono fare la doccia tutti i giorni per problemi legati alla manutenzione e agli impianti. Questo in una città come la nostra, in cui si toccano i 35 e 40 gradi, può creare nervosismo tra gli stessi detenuti. Quindi ci vuole un impegno forte. Abbiamo visto alcune novità interessanti, per esempio una nuova ludoteca, uno spazio verde per gli incontri con le famiglie». Tra i problemi del Pagliarelli c'è anche quello degli organici della polizia penitenziaria.

«C'è un problema - aggiunge Apprendi - legato alla gestione dei servizi. Ci vuole una presa di posizione forte. Il Ministero deve intervenire».

L'altra delegazione composta da Gianmarco Ciccarelli e Danilo Maccarrone, rispettivamente segretario e membro della direzione dell'associazione Radicali Catania, si era recata in visita ispettiva all'interno della Casa Circondariale etnea di Bicocca, insieme con Giuseppe Berretta, deputato del Partito democratico.

I detenuti attualmente ospitati nella struttura, secondo quanto reso noto al termine della visita, sono 103. Si tratta di un dato destinato ad aumentare entro poche settimane, con il rientro di circa 120 detenuti trasferiti in altre strutture nel mese di agosto, in occasione della sospensione dei processi.

Il Carcere di Bicocca, infatti, è una struttura di primo livello (alta sicurezza) che funziona in stretta correlazione con l'attività processuale che si svolge nell'aula bunker ubicata al suo interno. Al 30 giugno 2008 la popolazione detenuta era di 258 unità. La capienza regolamentare, invece, è di 164 detenuti.

Per quanto riguarda la posizione giuridica dei detenuti, va osservato che la maggior parte è in attesa di giudizio (solo 29 detenuti scontano condanne definitive). La quasi totalità dei detenuti ha imputazioni legate a reati di associazione mafiosa (art. 416 bis). All'interno della struttura sono presenti 5 collaboratori di giustizia.

Oltre al sovraffollamento, si registra una carenza di personale di Polizia penitenziaria: 150 agenti a fronte dei 220 che sarebbero necessari.

«Le condizioni di vivibilità - spiegano i radicali - non sono buone: assenza di docce e angolo cottura all'interno delle celle (in violazione del Regolamento Penitenziario), servizi igienici comuni fatiscenti. L'acqua non è potabile. I detenuti sono costretti a trascorrere 20 ore su 24 all'interno delle celle. Gli spazi comuni (cortile, palestra) sono del tutto inadeguati. I detenuti hanno denunciato una situazione di carenza sotto il profilo dell'assistenza sanitaria. All'interno della struttura è presente un solo medico. L'infermeria è stata chiusa per otto mesi a causa di lavori di ristrutturazione e ha riaperto da circa un mese. I tempi di attesa per una visita sono lunghi e c'è carenza di medicinali. Le attività lavorative all'interno del carcere sono quasi nulle. È invece possibile frequentare corsi di scuola elementare, media e superiore. Non si segnalano casi di autolesionismo o suicidi avvenuti recentemente all'interno della struttura».

## Favignana, i detenuti fanno i giardinieri

**E**nterà nella fase attuativa a inizio ottobre nell'isola di Favignana (Trapani) il progetto «Cornici», frutto di un protocollo di intesa sottoscritto dal direttore generale dell'Azienda Usl 9 di Trapani, Gaetano D'Antoni, e il direttore della casa circondariale di Favignana, Paolo Malato.

L'iniziativa prevede l'impiego di detenuti per la manutenzione dell'area verde del presidio sanitario. L'obiettivo del progetto è sviluppare l'offerta lavorativa sul territorio isolano e favorire l'integrazione sociale di soggetti in esecuzione penale della casa di reclusione di Favignana e dei soggetti ammessi a misure alternative. I detenuti dovranno occuparsi della manutenzione dell'area verde di circa mille metri quadrati adiacente il presidio sanitario di Favignana dell'Ausl 9. La durata complessiva del progetto è di un anno, con la possibilità di essere rinnovato.

# Raddoppiano i suicidi tra gli agenti di polizia I sindacati accusano: lasciati a noi stessi

Chiara Furlan

**V**igilia di Ferragosto: Antonio Rimaudo, 47 anni, capo della polizia ferroviaria di Arezzo, torna a casa dopo una giornata di lavoro e si spara un colpo alla testa con la pistola d'ordinanza. È il penultimo di una scia di dieci suicidi di poliziotti nel 2008, l'ultimo è stato martedì 16 settembre a Catania. Un dato in netto aumento, se si pensa che nel 2007, come anche nel 2006, erano stati cinque gli agenti a togliersi la vita. Ed emerge il problema donne: quest'anno due poliziotte si sono uccise ed una è stata salvata dopo essersi sparata alla testa; dal 1995 al 2007 erano state soltanto quattro le poliziotte suicide.

Complessivamente, negli ultimi 14 anni si sono contati 132 suicidi in polizia. Il fenomeno non risparmia gli altri corpi delle forze dell'ordine: tra gli agenti della polizia penitenziaria si sono registrati 68 suicidi negli ultimi 10 anni, di cui quattro nei primi quattro mesi del 2008. Tra i militari della Guardia di finanza si è parlato di 74 casi in dieci anni. Naturalmente, i motivi che inducono al gesto estremo di togliersi la vita vanno quasi sempre cercati nella sfera della vita personale, più che professionale, ma trattandosi di persone che per lavoro detengono un'arma, diventa più facile mettere in atto propositi suicidi.

A monitorare il fenomeno per il Dipartimento della pubblica sicurezza è il Centro di neurologia e psicologia medica che si trova presso la Direzione centrale di sanità. I dati indicano che la grande maggioranza dei suicidi è avvenuta con la pistola di ordinanza, ma ci sono stati anche sei impiccati ed un suicidio tramite overdose. Il personale di polizia è sottoposto a sorveglianza psichiatrica quando ci sono segni di squilibrio mentale: viene quindi messo forzatamente a riposo con requisizione di arma e tesserino. In caso di suicidio si fa quella che si chiama autopsia psicologica: vengono cioè ascoltati familiari, colleghi e medico personale di chi si è tolto la vita per cercare di capire le ragioni del gesto.

A livello di prevenzione, il Dipartimento ha creato nel 2005 la figura del Pari, mutuata dall'esperienza della polizia americana. Si tratta di poliziotti - 94 in tutta Italia - addestrati per dare sostegno psicologico ai colleghi che hanno subito eventi traumatici, come ad esempio un conflitto a fuoco.

Da settembre, inoltre, scenderanno in campo anche i cappellani della polizia di Stato: sul portale intranet Doppia vela saranno lanciati forum tematici centrati sugli aspetti psicologici della professione di poliziotto con la partecipazione, oltre che dei cappellani, anche di esperti del mondo accademico. Tra gli obiettivi dell'iniziativa, c'è quello di raccogliere eventuali manifestazioni di disagio da parte del personale.

Il Sap (Sindacato autonomo di polizia) esprime apprezzamento per l'opera di contrasto al fenomeno svolta dal Dipartimento di Pubblica sicurezza, ma segnala «in molti casi la carenza di un supporto psicologico che potrebbe rivelarsi fondamentale». Il segretario del sindacato, Nicola Tanzi, si dice poi «preoccupato per il numero di poliziotte che decidono di togliersi la vita. Sulle donne, infatti, ricadono spesso responsabilità professionali, familiari e personali maggiori rispetto agli uomini e talvolta si rischia di essere in



grossa difficoltà per farne fronte». Tanzi chiede quindi un migliore utilizzo degli psicologi «che andrebbero impiegati in uffici, reparti, questure, commissariati, reparti mobili e specialità, nei contesti, cioè, dove gli operatori di polizia sono maggiormente esposti a stress».

L'appello a garantire presidi psicologici agli agenti di polizia penitenziaria è stato lanciato anche dal segretario nazionale Ugl Polizia Penitenziaria Giuseppe Moretti dopo il suicidio di un agente avvenuto martedì nel carcere di Catania. «Lo stato psicologico degli agenti - ha affermato Moretti - subisce una compressione dovuta alle disagiate condizioni di lavoro, all'assenza di un qualsiasi rapporto di relazione all'interno delle strutture penitenziarie e alle difficoltà economiche causate dall'aumento del costo della vita. Dare il via a presidi psicologici che aiutino il personale è solo uno dei provvedimenti urgenti richiesti già da tempo all'Ugl, che, lanciando l'allarme sovraffollamento, ha sottoposto al ministro Alfano un elenco di interventi non più rinviabili se non si vuole il collasso delle carceri».



# Da “Al cappone” ai “Prigionieri del gusto” Storie d’impresa nate dentro un carcere

Mimma Calabrò

Un laboratorio di gelateria artigianale chiamato ironicamente «Prigionieri del gusto» e un allevamento di cento quaglie dal nome «La fattoria di Al Cappone» per produrre e mettere in commercio le uova del pregiato volatile considerate un prezioso ingrediente per una cucina ricercata. Sono le due attività che daranno lavoro ai detenuti di Opera, il carcere milanese di massima sicurezza che ospita anche il boss Totò Riina, e che si apprestano a diventare un vero e proprio business. Eh sì, perché se l'obiettivo di queste attività deve comunque essere il recupero sociale dei detenuti, i gelati e le uova di quaglia prodotti dietro le sbarre saranno presto in vendita sul mercato. «Noi siamo conosciuti all'esterno, a torto o a ragione, come un carcere duro - ha spiegato Giacinto Siciliano, direttore dell'istituto penitenziario - ma vogliamo coniugare l'esigenza di sicurezza alla riabilitazione sociale». Circa trecento i metri quadri della struttura adibiti alla produzione dei gelati, mousse e zuccotti, con tre celle frigorifere e tini di conservazione. E l'orto esterno, situato davanti ad un'ala del carcere milanese, dove si trovano serre, coltivazioni e soprattutto la capanna per l'allevamento delle quaglie che per ora sono 100, ma arriveranno presto a 900. Per ora queste nuove attività danno lavoro a una ventina di detenuti-lavoratori che per la maggior parte sono in regime di alta sicurezza, assunti regolarmente da una cooperativa e un'azienda.

Una volta entrato a pieno regime, il laboratorio potrà lavorare su due turni di cinque ore l'uno, con il coinvolgimento di 10 detenuti. Il gelato prodotto sarà totalmente artigianale, usando materie prime del territorio, fresche, senza ogm o polveri chimiche e valutando anche la possibilità di creare linee alla soia o con il latte di capra. Intanto si partirà con il latte fresco pastorizzato delle stalle lombarde e frutta fresca di stagione acquistata direttamente dagli agricoltori. Su richiesta anche il confezionamento dei gelati, per renderlo adatto anche come regalo.

Dalla produzione di gelati e semifreddi dietro le sbarre, si passerà poi alla vendita a bar e ristoranti, così come saranno sul mercato le uova di quaglia, dal gusto più delicato rispetto a quelle di gallina; numerosi i clienti che hanno deciso di acquistare i nuovi prodotti. Da Milano a Bologna, per scoprire un'altra attività che nascerà all'interno del carcere emiliano per diventare business. Infatti da ottobre a Bologna si potrà mangiare il pane del carcere: dietro le sbarre nascerà un vero e proprio panificio gestito da detenuti fornai e i loro prodotti verranno poi distribuiti nei punti Camst a prezzi sicuramente competitivi. L'idea, che formerà dei veri e propri pro-



fessionisti del settore alla “Dozza”, è stata dell'assessorato comunale al Commercio che si è rivolto alla Fondazione Del Monte per le risorse necessarie a far partire il progetto. Circa 200mila euro per costruire il forno nel carcere che sfonerà rosette e ciabatte. Il tutto con il fine di avviare i detenuti a una professione che possa contribuire alla loro reintegrazione una volta usciti dal carcere. E dall'altro, dare il via a un vero e proprio business favorito dai prezzi assai competitivi del prodotto. L'avvio dell'attività dei detenuti-fornai è stata data in gestione al panificio Valentini, che insegnerà ai detenuti i segreti dell'impasto e della cottura di pizza e pane. Si inizierà con la produzione di due quintali di pane al giorno già prenotati dalla Camst, affinché spese e ricavi vadano in pareggio nei primi mesi; poi l'obiettivo è di incrementare la produzione, arrivando a cinque quintali e trovando nuovi clienti. E dopo il gelato e il pane, due tra gli alimenti più gettonati dagli italiani, nel business che parte da dietro le sbarre non poteva mancare l'irrinunciabile bevanda di cui si consumano dalle due alle cinque tazzine al giorno: il caffè. Un caffè equo quello che nasce dietro le sbarre del carcere di Torino, che oltre ad essere solidale con il sud del mondo, offre concrete possibilità di inserimento lavorativo ai carcerati: questo grazie al progetto della cooperativa sociale “Pausa Caffè” che importa una pregiata produzione di arabica, presidio internazionale Slow Food e che ha creato un'attività di torrefazione nella Casa Circondariale piemontese.

## Palermo, i detenuti dell'Ucciardone coltiveranno fiori

Sette detenuti del carcere Ucciardone a Palermo saranno coinvolti, dal prossimo ottobre, dopo un corso di formazione, in un'esperienza di educazione ambientale, in particolare di floricoltura, fuori le mura della casa circondariale. Prenderà così il via la seconda fase del progetto «Oltre il Giardino» promosso dall'assessorato all'Ambiente della Provincia guidato da Vito Di Marco e dalla Uisp (Unione italiana sport per tutti).

«È un progetto pilota - dice il presidente della Provincia Giovanni Avanti - che intende favorire il processo rieducativo dei carcerati

attraverso un lavoro di gruppo per un servizio utile alla società rivolto alla salvaguardia e tutela del patrimonio ambientale».

Così dopo le attività di potatura, piantumazione e realizzazione di un orto biologico sperimentale nei giardini del centro direzionale di San Lorenzo della prima fase del progetto, i detenuti, che saranno selezionati dalla stessa casa circondariale, si potranno dedicare alla cura dei fiori, sempre negli spazi a verde della sede della Provincia.

# Le spese della Regione sono fuori controllo

## La Corte dei conti: rivedere le stime del Dpef

**L**a spesa per il personale della Regione è ormai fuori controllo e anche sottostimata dal governo: nel 2008 è cresciuta del 13,5% rispetto a un anno fa. Il presidente della sezione di controllo della Corte dei Conti, Maurizio Meloni, ha fatto una dura reprimenda in commissione Bilancio all'Ars. I magistrati contabili hanno analizzato il Dpef (Documento di programmazione economica e finanziaria) recentemente varato dalla Giunta Lombardo e che il Parlamento si appresta ad approvare. Per la Corte, alcune voci appaiono sottostimate, in particolare quelle per il personale in servizio e in quiescenza. Infatti le stime tengono conto solo in parte degli oneri derivanti dal rinnovo dei contratti collettivi e soprattutto «non prendono adeguatamente in esame i riflessi negativi dei notevoli incrementi di spesa per emolumenti al personale registratesi nel 2008 (13,5%)».

In sostanza, nel capitolo della relazione messo a punto dal magistrato Francesco Targia, si esprimono preoccupazioni oltre che per l'aumento di spesa frutto del nuovo contratto anche per le ricadute sul valore delle pensioni: il rischio è che non essendo stata calcolata con esattezza, questa voce di spesa possa fare «sbalare» i conti nei prossimi due anni. Il capitolo del personale è quello in primo piano nella relazione dei magistrati contabili. La Corte rileva che «l'attuazione di un piano incentrato sul blocco delle assunzioni alla Regione e nelle agenzie collegate si rivela carente nell'elencazione di concrete scelte di campo». E ancora, «non emergono dal Dpef elementi che confortino il censimento attento delle risorse umane». Ma soprattutto i magistrati contabili esprimono «perplexità sull'affermato completamento del processo di stabilizzazione dei lavoratori socialmente utili che potrebbe contrastare col blocco delle assunzioni».

La relazione del presidente Meloni si sofferma anche sul ritardo con cui la Regione sta attuando l'annunciato riordino delle società partecipate (in cui molte assunzioni sono state fatte senza concorso). Ma a parlare di spese sottostimate nel Dpef è anche, e in certi casi con maggiore incisività, la relazione dell'ufficio Bilancio dell'Ars guidato da Salvatore Di Gregorio: lì si rileva che negli ultimi anni «l'ammontare medio dei trattamenti pensionistici è cresciuto del 29,02% e gli esborsi medi per le liquidazioni sono



cresciuti del 62,6%». Il dubbio è quindi che questi trend si confermino nel triennio di validità del Dpef facendo saltare le previsioni (oggi al ribasso perché ancorate a parametri nazionali). Ma c'è anche un caso-forestali che la relazione dell'ufficio Bilancio fotografa: «Le previsioni calcolano gli effetti del rinnovo contrattuale 2006-2009 in 30 milioni per il 2008 e 10 per il 2009. Ma va evidenziato che l'onere tendenziale calcolato sul capitolo di spesa ammonta a 153 milioni per il 2008, di cui circa 87 non trovano copertura». Per gli uffici dell'Ars è sottostimato nel Dpef anche il costo della formazione professionale: «La previsione non è esaustiva della spesa complessiva che alla luce del rendiconto del 2007 ammonta a 415 milioni».

Sulla base di queste analisi la Corte dei Conti chiede al governo «un decisivo impegno per la diminuzione del numero degli apparati burocratici, il ridimensionamento delle strutture di livello dirigenziale generale, la graduazione delle funzioni da dirigente».

## Salta il Patto di stabilità con lo Stato, arrivano nuove tasse

**L**a mancata firma del patto di stabilità fra Stato e Regione rischia di provocare la perdita di fondi di Agenda 2000 o sanzioni a carico della Sicilia che consistono nell'introduzione di nuove tasse. Il patto non è stato firmato perché per due volte lo Stato ha rifiutato le proposte della Regione. In questa condizione il limite di spesa massimo per la Regione nell'anno in corso è quello del 2007 aumentato del 2,5%. Previsione che cozza però con la corsa a spendere tutti gli ultimi fondi di Agenda 2000-2006 (il termine è il 31 dicembre).

In sostanza laddove all'impiego dei fondi di Agenda 2000 non si accompagnasse una corrispondente contrazione dei pagamenti

di parte corrente si arriverà certamente allo sfioramento del patto di stabilità vigente: cosa che provoca l'introduzione di tasse in Sicilia a titolo di sanzione. Una situazione molto delicata anche perché l'altra sanzione è il divieto di stipulare nuovi mutui. Il caso provoca la dura critica dell'ex assessore al Bilancio del Pd, Franco Piro: «La situazione è davvero critica, la Regione può non sottoscrivere il patto, ma dovrà accettare limiti alla spesa ancora più ristrettivi. Se sottoscrive, o dovrà rinunciare ai fondi di Agenda 2000 o dovrà subire il divieto di ricorrere per i prossimi anni all'indebitamento e avviare il bilancio verso il dissesto».

# L'Assemblea Regionale Siciliana alla paralisi Oltre 217 disegni di legge in inutile attesa

Valeria Russo

**S**ono 217 i disegni di legge presentati dai deputati regionali. Un numero che lievita di giorno in giorno e che non va di pari passo con il numero di leggi approvate: solo sei ddl divenuti legge a più di cinque mesi dalle elezioni regionali di cui una contenente le norme urgenti in materia di continuità territoriale con le isole minori, e due sono leggi tecniche, ovvero rendiconto e assestamento di bilancio (approvate insieme a un terzo disegno di legge nel corso dell'ultima seduta del 18 settembre).

La motivazione che viene da Palazzo dei Normanni sembra essere la stessa, sia a destra che a sinistra: la colpa secondo gli stessi deputati dell'Assemblea regionale siciliana è della qualità spesso bassa di molti ddl e della mancanza di disegni di legge pregnanti di iniziativa governativa.

«La condizione in cui si trova la Regione è inedita – commenta Antonello Cracolici, capogruppo del Pd all'Ars – basti pensare che la maggior parte delle leggi depositate all'assemblea regionale è di iniziativa parlamentare visto che il Governo non produce leggi. Quei pochi disegni di legge che vengono presentati dalla Giunta riguardano solo norme tecniche come per esempio l'assestamento di bilancio e il rendiconto. In questo modo l'iniziativa legislativa viene lasciata solo allo spontaneismo parlamentare quando invece, visto anche il periodo in cui ci troviamo, bisognerebbe discutere di argomenti prioritari come la sanità, le tematiche legate alla legalità e le norme per procedere alla programmazione europea su cui ci troviamo già in ritardo».

Un'assenza di attività legislativa da parte della Giunta guidata da Raffaele Lombardo che viene sottolineata anche da esponenti di maggioranza come Nicola Leanza, capogruppo dell'Mpa all'Ars e dal presidente dell'Assemblea regionale, Francesco Cascio. «Bisogna anche tenere conto – commenta Cascio – che la maggior parte dei disegni di legge presentati in assemblea sono proposte che non verranno mai esaminate in aula. Da un lato perché costerebbero inutilmente milioni, dall'altro lato perché si tratta di ddl realizzati dai deputati solo per accontentare le richieste del proprio bacino di utenza-voti». Il risultato quindi è che se le leggi approvate sono poche perché non ci sono delle leggi serie da esaminare. «Inoltre – prosegue Cascio – il Governo nei mesi scorsi si è messo di traverso su alcuni temi rinviando alle commissioni ddl già esaminati e pronti per il voto, come per esempio quelli sul golf

o sulle cave, e che non avrebbero gravato sul bilancio regionale visto che non prevedevano capitoli di spesa». In questi mesi l'Assemblea regionale si è riunita 16 volte, di cui due sedute sono servite per l'elezione del presidente dell'Ars stessa e quattro sedute per la costituzione delle commissioni parlamentari. Al 25 settembre, quindi, i ddl presentati sono 217 di cui solo 12 usciti da Palazzo d'Orleans. I restanti 205 portano la firma dei deputati regionali. L'iniziativa governativa copre solo il 5,5% dei disegni di legge depositati in aula dove si trovano al momento in discussione solo due disegni di legge. Lavoro a pieno ritmo invece per le commissioni che hanno all'esame 97 ddl, la maggior parte (ben 35) assegnati alla prima commissione affari istituzionali. Ventuno sono invece i ddl che si trovano alla quarta commissione ambiente e territorio, 15 alla quinta commissione cultura formazione e lavoro, 12 alla terza commissione attività produttive, otto alla sesta commissione per i servizi sociali e sanitari, mentre tre sono i disegni di legge in discussione alla commissione speciale per lo Statuto della Regione e altri tre quelli alla seconda commissione bilancio.

Per quanto riguarda invece l'appartenenza politica dei ddl presentati, sono 97 i disegni di legge che portano la firma dei parlamentari del Partito Democratico, mentre sono 81 quelli che sono stati presentati in questi cinque mesi dai deputati del Pdl. Il gruppo parlamentare all'Assemblea regionale siciliana dell'Mpa ha depositato in aula 15 disegni di legge, otto sono stati presentati dal gruppo parlamentare dell'Udc e quattro dal Gruppo misto.





# Sugli omicidi politico-imprenditoriali di Mineo, T. Imerese e Motta S. Anastasia

Roberto Croce

**L**e recenti stragi operaie di Mineo (provincia di Catania), di Termini Imerese (provincia di Palermo) e, da ultimo, di Motta Sant'Anastasia (provincia di Catania) non sono casuali.

Quest'ultima tragedia, tuttavia, per effetto del suo strascico giudiziario di operai arrestati e/o indagati (con l'accusa di calunnia e di favoreggiamento) rischia di raggiungere risultati, oltre che drammatici, paradossali e che certamente non aiutano a comprendere la complessità del fenomeno delle morti sul lavoro. Il rischio, allora, è che il "lavoro vivo" espunto ad opera dei processi di destrutturazione e precarizzazione dal racconto pubblico e dalla rappresentazione sociale ritorni sulla scena unicamente come "corpo morto", cadavere stritolato da un treno (come a Motta Sant'Anastasia) martoriato e affogato nella melma (come a Mineo) o fulminato da una scarica elettrica (come a Termini Imerese). Puro fatto di cronaca, insomma. E invece quei corpi straziati hanno la forza di parlarci. E ci consegnano l'obbligo di una riflessione sulle condizioni del mercato del lavoro della Sicilia e del mezzogiorno in genere come "luogo" in cui tutte le patologie del Sistema sono amplificate ed esasperate secondo ben precise logiche di sfruttamento.

"Luogo", dunque, non già (e non solo) dell'arretratezza e del sottosviluppo, ma (anche) della piena coerenza e sintonia con le regole del Sistema e del Capitale.

Per questa ragione non è possibile considerare le recenti morti sul lavoro come semplici "incidenti" o "infortuni". Vanno chiamati col loro nome: omicidi. E sono omicidi "politico-imprenditoriali" che hanno i loro mandanti nella dittatura del profitto e nella volontà politica di non attuare gli indispensabili controlli prescritti dalle leggi in materia di sicurezza sul lavoro, lasciando gli organi ispettivi competenti nella più assoluta inerzia e scarsità di uomini e mezzi. E' per questa ragione che nes-

suna organizzazione datoriale (Confindustria in testa) si affretta a espellere gli imprenditori che non si adeguano alla normativa in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro. Ed è sempre per questo motivo che nessuna classe dirigente provvede ad aumentare con procedure d'urgenza e in misura consistente, il numero degli ispettori addetti ai controlli inerenti alla sicurezza nelle unità produttive, siano essi afferenti all'Inps, all'Inail, ai carabinieri o ai tecnici della prevenzione delle USL.

La verità è che l'elevata percentuale di infortuni e morti sul lavoro che abbiamo davanti agli occhi (dall'inizio dell'anno al 1 settembre 2008 si sono registrati in Italia 744 morti, 744144 infortuni, 18603 invalidi) costituisce un dato strutturale ineliminabile (e, dunque, congenito) dell'attuale sistema produttivo.

Alcuni dati possono servire per meglio riflettere sul contesto in cui le stragi operaie di questi mesi sono maturate:

1) dall'ultimo bilancio sociale INPS Sicilia emerge che, sul fronte della vigilanza, gli Ispettori INPS hanno individuato ben 5.139 lavoratori in nero e 1806 aziende irregolari su 1.881 visitate, ossia pari al 96%;

2) dal rapporto Svimez 2007 emerge che nel mezzogiorno a crescere sono soprattutto i lavoratori atipici e precari (+ 75.000), concentrati in particolare nella componente giovanile, con percentuali superiori di 9 volte ai contratti a tempo indeterminato.

Tra questi dati e le stragi sul lavoro esiste, ovviamente, un nesso

stringente e ineludibile; nesso che nemmeno i più recenti provvedimenti legislativi sono riusciti ad affrontare e risolvere.

In materia, sono state approvate nella scorsa legislatura prima la legge n. 123 del 2007 contenente, tra l'altro, la delega al Governo per il riassetto della normativa in materia di tutela della salute e della sicurezza sul lavoro e, poi, il tanto atteso Testo Unico (decreto legislativo n. 81 del 2008).

Si tratta di provvedimenti importanti, che, non a caso, Confindustria e l'attuale maggioranza governativa vogliono depotenziare, specie per ciò che concerne il nuovo e più adeguato apparato sanzionatorio. E tuttavia, tali provvedimenti da soli non bastano; e ciò per la semplice ragione che non affrontano le cause "reali" e "ultime" del problema, ossia quelle che attonano all'attuale modello generale di organizzazione della produzione e del lavoro nonché alle connesse politiche di proliferazione dei lavori atipici, precari e irregolari e al sempre più massiccio ricorso a forme di esternalizzazioni del lavoro.

Come è noto, in ciascun ambiente di lavoro, la sicurezza fisica dei lavoratori trova una componente essenziale nella conoscenza dei processi produttivi e dell'organizzazione del lavoro.

Tale conoscenza, fatta di compresenza, dialogo, relazioni informali, frequentazione reciproca dello stesso gruppo di persone nello stesso ambiente lavorativo, è oggi sistematicamente impedita sia dalla moltiplicazione dei contratti di lavoro di breve durata e dalle altre forme di lavoro precario, sia dal diffuso ricorso a forme d'esternalizzazione e internalizzazione di segmenti del processo produttivo attuate attraverso la moltiplicazione delle cessioni di rami di azienda, degli appalti e delle commesse ad aziende terze.

E qua sta esattamente il punto di contatto tra i due temi: lotta al lavoro precario e irregolare e lotta contro gli infortuni sul lavoro sono facce di una stessa medaglia.

Elaborare politiche di contrasto del lavoro irregolare e del lavoro precario vuol dire incidere sull'attuale modello generale di organizzazione della produzione e del lavoro e, dunque, porre le premesse per ridurre anche gli infortuni sul lavoro che da quel modello sono generati.

Per queste ragioni, una sinistra degna di questo nome dovrebbe osare di più. Non limitarsi a difendere le norme esistenti, ma rilanciare la sfida su un terreno più avanzato, assumendo iniziative sociali e politiche finalizzate a contrastare "sul nascere" le più svariate forme di precarietà: da quelle per così dire "genetiche", ossia dipendenti dalla tipologia dei contratti di lavoro stipulati tra le parti (es. contratti a termine, collaborazioni a progetto ecc.) a quelle "indotte", ad esempio, dall'utilizzo abusivo e fraudolento delle cessioni di rami d'azienda e dei subappalti.

Se la sinistra non riuscirà a mettere al centro della propria iniziativa politica la prospettiva della salvaguardia della dignità e della sicurezza (quella vera e non quella indotta dai media) di milioni di lavoratrici e di lavoratori precluderà definitivamente a sé stessa qualsiasi prospettiva di rilancio e, soprattutto, precluderà al paese la prospettiva di una civiltà "fondata sul lavoro" (art.1 Cost.) degna di questo nome.

**Non è possibile considerare le recenti morti sul lavoro come semplici "incidenti" o "infortuni". Vanno chiamati col loro nome: omicidi.**

# Veltroni in visita al Centro Pio La Torre

## “L'11 ottobre tutti a Comiso nel nome di Pio”

Davide Mancuso

“L'11 ottobre saremo tutti in piazza Diana a Comiso per manifestare contro la decisione del sindaco della città ragusana, Alfano, di cancellare l'intitolazione a Pio La Torre dell'aeroporto cittadino”. L'annuncio del presidente del Centro Studi Pio La Torre, Vito Lo Monaco, giunge in occasione della visita negli uffici del Centro da parte di Walter Veltroni, segretario nazionale del Partito Democraticico.

“D'intesa con i familiari di Pio – ha continuato Lo Monaco – con gli intellettuali siciliani che hanno proposto nel marzo del 2007 l'intitolazione dell'aeroporto a La Torre, e d'accordo con i promotori dell'appello dell'associazione Articolo 21, che ha raccolto sinora ventimila firme, l'11 ottobre saremo a Comiso per ribadire che quell'aeroporto, che deve servire allo sviluppo della Sicilia, sia una struttura euromediterranea. E questo deve avvenire nel nome di Pio La Torre”.

“La manifestazione dell'11 ottobre deve essere una grande manifestazione alla quale il Pd aderirà e alla quale parteciperò personalmente – ha dichiarato il segretario del Pd, Veltroni -. Ci verrò perché questa vicenda ha una rilevanza nazionale. I temi che vanno affrontati con urgenza in questo paese sono infatti quelli della legalità e della democrazia, della lotta alla mafia e della libertà dei cittadini e delle istituzioni”.

“Non è solo per l'amicizia che mi legava a Pio, per l'affetto verso la sua famiglia, il Centro Studi, e per questa terra, decisiva per l'Italia – ha continuato il segretario del Pd, Veltroni - ma è anche per il significato che questa vicenda racchiude dentro di sé che chiedo formalmente ai responsabili regionali e nazionali dei partiti che fanno parte della maggioranza di Comiso di isolare un sindaco che ha compiuto con la sua decisione un gesto contro la lotta alla mafia e di rivalutazione del fascismo”.

“Ho conosciuto personalmente Pio – ha ricordato Veltroni – era una persona che stimavo, un combattente della democrazia e della legalità. Nemico della mafia. Così come un uomo politico deve essere, a qualsiasi schieramento politico appartenga. Perché la mafia è illegalità, è dominio, è violenza, è sangue. La Torre scelse di tornare in Sicilia e di incarnare l'idea della costruzione di un grande movimento contro la mafia. Movimento cresciuto in quegli anni, prima del feroce attentato che ha ucciso lui e Rosario Di Salvo”.

“Quando ho letto la notizia della cancellazione dell'intitolazione – ha continuato Veltroni - non credevo ai miei occhi. Pensavo fosse una boutade. L'idea che tra i primi atti che un sindaco neo-eletto compia, vi sia quello di cancellare il nome di Pio La Torre dall'aeroporto di Comiso, è di per sé una cosa intollerabile, inammissibile e impensabile. È ancora più grave rimuoverlo per assegnarlo a chi, il generale Magliocco, organizzò, comandò e partecipò attivamente alla più grande violazione delle Convenzioni internazionali e delle regole di guerra compiute nel periodo tra le due guerre mondiali usando i gas per bombardare i villaggi in Etiopia e uccidendo militari e civili inermi. È un gesto di rivalutazione del fascismo che ci deve fare molto preoccupare”.

“Una decisione che non può che destare l'indignazione del Paese intero. Credo di poter dire, nessuno escluso. Mi fa piacere che sia stata presentata all'Assemblea Regionale Siciliana una mozione per ripristinare il nome di La Torre. Firmata non solo dalle forze di



centro-sinistra, ma anche dall'Mpa e dall'Udc. Solo la Pdl non l'ha sottoscritta, a mio avviso compiendo un errore, ma, a quanto mi riferiscono i parlamentari regionali, sembra vi sia un impegno da parte loro a votare comunque a favore. E non può essere altrimenti – ha concluso il leader del Pd – perché è sbagliato rimuovere il nome di un combattente contro la mafia da un aeroporto che dovrebbe essere un simbolo per la Sicilia e per il mondo di una Regione onesta, creativa, colta che credo il nome di Pio La Torre raccontava nel modo migliore”.

In visita al Centro anche lo scrittore Vincenzo Consolo, uno dei promotori dell'appello che nel marzo del 2007 portò l'allora sindaco di Comiso, Digiaco, a intitolare lo scalo della città ragusana al dirigente comunista palermitano.

“Questo è il momento più oscuro dalla nascita della Repubblica, attraversato da pulsioni fasciste e da stupidità – ha tuonato Consolo – gli atti del sindaco di Comiso, così come quelli di Alemanno a Roma, che intitola una via ad Almirante, o del sindaco di Capo d'Orlando che scalpella la lapide di Garibaldi, sono espressioni di una deriva intellettuale e politica preoccupante e intollerabile”.

Sul sito internet del Centro Studi ([www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)) tutte le informazioni per aderire e partecipare alla manifestazione dell'11 ottobre a Comiso.



# Qualità, freschezza e lotta al caro prezzi. Il nuovo piano di sviluppo di Coop 25 Aprile

Una piattaforma siciliana per l'ortofrutta che ridurrà i prezzi al consumo di circa il 20%, il sostegno ai produttori siciliani nell'accesso al mercato della grande distribuzione ma anche il lancio della filiera corta per ridurre ulteriormente le intermediazioni e, infine, la promozione dell'Uva Italia di Canicattì nel resto della penisola. Sono queste le iniziative che Coop 25 Aprile propone per contenere il caro vita, calmierare i prezzi e soddisfare le esigenze di tutte le famiglie.

La nuova strategia è stata illustrata a Palazzo d'Orleans da Vincenzo Tassinari, presidente di Coop Italia, Vanes Cantieri, responsabile nazionale del settore ortofrutta di Coop, Elio Sanfilippo, presidente di Legacoop Sicilia, Nino Tilotta e Leandro Pacelli, rispettivamente presidente e vice presidente di Coop 25 Aprile e Guglielmo Palazzolo, presidente di Coop Primo Maggio. Per il presidente della Regione è intervenuto Giuseppe De Santis, che ha confermato la piena disponibilità della Regione ad aprire un tavolo di trattativa per sostenere e rafforzare l'accesso delle produzioni agricole siciliane nella grande distribuzione.

La novità più importante riguarda il nuovo centro di snodo per i prodotti ortofrutticoli dell'isola, la piattaforma Moncada ad Ispica, che permetterà di rifornire tutti i supermercati Coop direttamente dai luoghi di produzione. Già da qualche settimana, infatti, frutta e verdura non giungono più da Napoli ma dalla piattaforma ragusana, dove viene smistato il meglio della produzione ortofrutticola, dai meloni gialli di Paceco (prodotti dal consorzio Libera terra) alla pesca bianca di Bivona, all'arancia di Ribera, al pomodorino di Pachino, ma anche l'Uva Italia di Canicattì.

L'agroalimentare made in Sicily sarà sostenuto anche dalla creazione di rapporti diretti con i produttori locali che permetterà ai consumatori di trovare il meglio della produzione Dop sui banchi Coop.

Una strategia ampiamente condivisa da Coop Italia che ha deciso di distribuire l'uva di Canicattì in tutta la penisola e di farne il prodotto fresco protagonista di un nuovo spot nazionale che partirà il 28 settembre.

“La Sicilia dell'ortofrutta – spiega Vincenzo Tassinari, presidente di Coop Italia – è una delle regioni del sud Italia più importante e strategicamente rilevante negli approvvigionamenti dell'intero sistema Coop. Nella classifica delle regioni meridionali la Sicilia è al primo posto con oltre il 30% sulle forniture acquisite in questa macroarea: un mercato che per le aziende agricole da solo vale circa 205 milioni di euro. Un altro indicatore positivo di questo trend di crescita – continua – è dato dal fatto che gli acquisti di Coop in Sicilia crescono più del doppio del dato nazionale, il 14,6 % contro il 7,01%. Questa dinamica favorisce l'agricoltura siciliana che si indirizza sempre più verso la qualità scegliendo un modello produttivo e organizzativo coerente con la grande distribuzione e con i



principi valoriali espressi da Coop”.

Il valore degli acquisti di frutta e verdura compiuti nell'isola hanno sfiorato, nel 2007, i 74 milioni di euro, con una performance di tutto rispetto, visto che in quell'anno i prodotti siciliani, sono cresciuti del 14,6 sul dato del 2006. Ma c'è di più, sempre nel 2007, gli acquisti di prodotti nostrani a marchio Coop (scelti per qualità e tipicità) hanno superato il 50% del totale giungendo alla considerevole cifra di oltre 36 milioni di euro, con un incremento rispetto al 2006 pari al 12,4%.

Coop 25 Aprile, da oltre trent'anni è impegnata a sostenere una politica di distribuzione che mette in primo piano le esigenze di consumatori, il dato più interessante riguarda sicuramente il versante delle produzioni siciliane. E proprio per questo motivo sono stati avviati una serie di incontri con imprenditori locali per la commercializzazione di formaggi, salumi, dolci, pasta e altre produzioni tipiche e di territorio. Sulle Madonie sono stati già contattati trentacinque produttori e in programma ci sono nuove mission commerciali nella Valle del Belice e sui Monti Sicani. Le iniziative si muovono in varie direzioni compreso un piano di ristrutturazione per la modernizzazione della rete vendita e l'apertura di nuovi negozi. Ad oggi sono tredici i punti vendita presenti a Palermo e Trapani, 240 addetti, 48 mila soci, un fatturato di 42 milioni di euro, oltre 50 mila i consumatori settimanali.

“Da più di trent'anni operiamo nel sistema di distribuzione che è Cooperativa Sociale – spiega Nino Tilotta – ma non vogliamo gestire i nostri rapporti come dei semplici numeri. Noi condividiamo valori, progetti e non dimentichiamo mai le esigenze dei consumatori. La nascita della piattaforma di Ispica – aggiunge – ne è un esempio, la filiera corta ha per noi una doppia valenza: da un lato garantisce prodotti molto più freschi sui banchi e dall'altro tende ad abbattere del 20% il prezzo di alcuni prodotti dell'ortofrutta”.

# Asi, mezzo miliardo in sette anni E la riforma tarda ancora ad arrivare

Antonella Sferrazza

In sette anni 260 milioni di euro. A tanto ammontano le risorse trasferite agli undici consorzi Asi siciliani dall'Assessorato regionale all'Industria. Si tratta per lo più di finanziamenti per spese di gestione, funzionamento e interventi infrastrutturali. A questa cifra bisogna però aggiungere tutti gli altri contributi che, a vario titolo, i consorzi hanno percepito dagli altri assessorati, e che secondo una stima provvisoria farebbero lievitare la cifra fino a 500 milioni.

A fare la parte del leone è stata Catania, con 43 milioni percepiti dal 2002 al 2007, ai quali si aggiungono due milioni per il 2008 (spese di funzionamento, stipendi). Segue Palermo, con 32,5 milioni più 1,5 milioni per quest'anno. Il ruolo di cenerentola spetta ad Agrigento che in sette anni ha usufruito di 9 milioni e Trapani con un totale di 7, 2 milioni (vedi tabella). Le risorse dunque, al contrario dei risultati, non sono mancate. Anche se dall'assessorato regionale all'industria fanno notare che per svolgere tutte le funzioni che le Asi dovrebbero svolgere per statuto, di risorse ce ne vorrebbero molte di più. Basti pensare che nel 1984, anno di nascita dei consorzi, la Regione aveva stanziato oltre 160 miliardi di vecchie lire. Eppure, qualcosa non ha funzionato, tant'è che sono ormai anni che si invoca una riforma radicale. Confindustria Sicilia non ha esitato a definire le Asi "carrozzoni clientelari che invece di sostenere lo sviluppo delle imprese lo ostacolano". Sul banco degli imputati, l'eccessiva ingerenza della politica che si riflette nell'elevato numero di rappresentanti nei consigli di gestione. Una folla di consiglieri che non ha garantito il funzionamento razionale dei consorzi. Che, a volerla dire tutta, così come sono, esistono solo in Sicilia.

Nelle altre regioni esistono enti simili ma gestiti unicamente dagli imprenditori. C'è da dire però che dato che è "mamma regione" a finanziare il tutto, appare logico che ci sia una cabina politica che quantomeno vigili sull'uso dei finanziamenti. Potenziare il dipartimento dell'assessorato all'industria che si occupa delle Asi sarebbe quindi un passaggio obbligato, dato che al momento sono solo due i funzionari responsabili di fare la cernita tra le mille richieste che arrivano dalle province e relativi controlli. In ogni modo sulla necessità di una riforma ormai c'è totale sintonia tra Regione e imprenditori, tant'è che il governo sta già lavorando a un ddl e l'Ars si sta già occupando, nelle commissioni competenti, della questione.

Secondo Confindustria e Ance Palermo cinque sono i parametri cui la riforma deve ispirarsi: "I servizi alle imprese devono essere resi dai comuni di pertinenza nei territori; le infrastrutture fisse devono essere cedute ai comuni che ne cureranno le manutenzioni; le infrastrutture da realizzare dovranno essere realizzate dai comuni di pertinenza che potranno beneficiare di apposite misure comunitarie; gli espropri e le assegnazioni delle aree devono avvenire sfruttando la legge 20/2005 e cancellando il prezzo "politico"; la pianificazione va delegata ai comuni. Ma gli altri comparti produttivi non vogliono stare a guardare e chiedono un pieno coinvolgimento nella gestione delle Asi. In una nota inviata all'assessore all'industria Pippo Gianni, Confcommercio, Confartigianato, Cna, i, Conferesercenti, Lega Coop, Confcooperative, ecc. hanno formalizzato la richiesta. Il che se da un alto potrebbe garantire una maggiore rappresentanza democratica, dall'altro potrebbe, ancora una volta, portare a una certa confusione e a un rallentamento delle attività. (info: economiasicilia.it)

## Il dettaglio dei finanziamenti

<b>Finanziamenti ASI dell'Assessorato regionale Industria</b>	<b>2002-2007</b>	<b>2008</b>
Agrigento	8 mln	1 mln
Caltagirone	13	1, 2
Caltanissetta	20	1, 3
Catania	43	2
Enna	34	1, 1
Gela	17, 5	1, 4
Messina	36	1, 3
Palermo	32, 5	1, 5
Ragusa	11, 2	1, 3
Siracusa	22	3, 4
Trapani	6	1, 2
<b>Totale 259.9 milioni di euro.</b>		
<i>Fonte: Assessorato regionale Industria</i>		



# Il sistema Sud non è inferiore al Nord Unicredit punta sulle piccole imprese

Maria Tuzzo

Il «sistema-azienda» del Mezzogiorno è diverso, non inferiore, rispetto a quello del Centro-Nord. Una diversità da leggersi come peculiarità. Lo afferma il V Rapporto Piccole Imprese di Unicredit. Lo studio si basa su interviste rivolte a un campione di 6.000 piccole imprese. Altrettante interviste riguardano le imprese di tutta Italia per rilevare l'ormai consueto indice di fiducia delle piccole aziende, con particolare attenzione al confronto tra l'atteggiamento degli imprenditori meridionali e settentrionali. Così si delinea il profilo di un Meridione che, dal punto di vista economico, è caratterizzato da comportamenti imprenditoriali eterogenei e che presenta gli stessi problemi delle altre aree italiane, spesso esasperati dai legami tra le imprese e il contesto, dalla carenza infrastrutturale, dalla burocrazia, dai collegamenti.

Le differenze tra il Nord e il Sud sono legate a dinamiche settoriali. Agricoltura e turismo spiccano quali settori di vocazione per l'economia del Mezzogiorno. A Napoli, ad esempio, l'agricoltura ha un peso piuttosto basso sul valore aggiunto provinciale, ma ne ha uno significativo su quello nazionale. Prova della disomogeneità settoriale nell'economia meridionale è il fatto che - a differenza di quanto avviene per l'agricoltura - l'industria del Mezzogiorno non riveste un ruolo primario sulle quote nazionali. Il divario e le differenze tra il Sud e il Nord d'Italia, si riscontrano anche tra il Sud e il Nord di diverse nazioni europee. Così come le potenzialità e il risveglio dei Meridioni. Il Mercato Unico Europeo costituisce un'ulteriore opportunità di sviluppo per il Sud ma, fino ad ora, la scarsa competitività delle imprese meridionali ne ha anche evidenziato alcune debolezze.

Negli ultimi 40 anni l'economia meridionale si è aperta agli scambi internazionali, ma nell'ultimo decennio per le esportazioni delle imprese del Mezzogiorno si registra un ritmo di crescita meno intenso. Per quanto riguarda l'innovazione, la relazione con il Pil appare abbastanza forte, e le regioni meridionali sembrano confermare questo ritardo, con l'eccezione dell'Abruzzo che si distingue in positivo. D'altra parte si assiste anche ad una rinnovata attenzione delle piccole aziende del Sud ai temi dell'innovazione, percepiti come strumento e veicolo di sviluppo.

In Italia, secondo Bankitalia, alla fine del terzo trimestre 2007 gli impieghi erogati a imprese e famiglie produttrici sono cresciuti del 14% nelle regioni del Sud rispetto ad una media nazionale del

12%. Punte del 19% si sono registrate in Molise e del 16% in Campania. E tra le 20 province che hanno registrato tassi di crescita degli impieghi concessi a imprese e famiglie produttrici più elevati, 11 sono del Mezzogiorno. Ciò significa, secondo lo studio di Unicredit, che il sistema bancario sta finanziando imprese e famiglie produttrici del Sud in maniera crescente rispetto al Centro Nord, smentendo nei fatti le critiche di un limitato supporto finanziario alle imprese che operano nel Mezzogiorno. Così, anche la quota di raccolta nel Meridione restituita all'area stessa sotto forma di crediti è aumentata dal 75,8% del 1996 al 92,7% del 2004. La crescita è stata determinata dalle banche (con sede nel Centro-Nord e operanti nel Sud del Paese) che hanno aumentato il rapporto impieghi/depositi dal 103,4% del 1995 al 125,6% del 2004.

Per quanto riguarda le variabili macroeconomiche, ad incidere maggiormente sembrano essere: il rapporto tra investimenti fissi e margine operativo lordo (che misura il fabbisogno di finanziamenti esterni), cresciuto al Sud più che al Centro Nord; la ripresa del prodotto interno lordo dell'area; la diminuzione del differenziale tra il tasso sui prestiti a breve termine e il rendimento del mercato interbancario.

Nell'ultimo triennio, la maggiore domanda di fondi da parte delle imprese meridionali, sembra essere connessa anche con il minore sviluppo di fonti interne di finanziamento e con la riduzione del differenziale tra costo dei finanziamenti nelle due aree.

## Le esportazioni nel Mezzogiorno



# Uniti per conquistare i finanziamenti europei Così i piccoli comuni sopravvivono in Sicilia

Dario Cirrincione

In Sicilia l'unione non fa solo la forza. È sinonimo di sopravvivenza. Lo sanno bene i comuni dell'isola, insieme per necessità. Un modo per «fare la voce grossa» con la Provincia e Palazzo d'Orleans. E perché no, anche con Silvio o i suoi vassalli del feudo romano.

Le unioni di Comuni in Italia sono 253. Ventotto sono sorte in Sicilia negli ultimi 5 anni. L'Isola è la quarta nella classifica italiana per numero di Unioni, preceduta solo da Lombardia (54), Piemonte (38) e Veneto (31).

In totale hanno deciso di unirsi 125 enti locali siciliani sotto i 30 mila abitanti, per oltre 600 mila cittadini. Nell'Isola sono stati 375 i comuni che si sono consorziati per ottenere parte dei fondi del vecchio Por destinati alla costituzione delle reti civiche (circa 24 milioni di euro). Altri 278 si sono uniti in 9 Cst (centri servizi territoriali) per dividersi una fetta dei 10 milioni di euro messi a disposizione per informatizzare gli uffici.

Ma lo sguardo dei comuni adesso volge a Bruxelles. La meta si chiama Pist (programmi integrati di sviluppo territoriale): 40 milioni di finanziamenti messi a disposizione dalla nuova programmazione europea 2007-2013 per progetti culturali e sociali.

La provincia di Palermo con 13 unioni dei comuni recita la parte del leone nel quadro provinciale. In totale sono stati coinvolti 46 comuni per quasi 270 mila abitanti. L'Unione "Valle del torto e dei Feudi" è quella che, secondo i dati diffusi dall'Anci, raccoglie il maggior numero di comuni (Alia, Campofelice di Fitalia, Castrovino di Sicilia, Mezzojuso, Roccapalumba, Valledolmo; Vicari e Lercara Friddi) per 28.728 abitanti. Poco più della metà dell'unione palermitana più rappresentativa, in termini di residenti: "Monreale Jetas". Nei comuni di San Giuseppe Jato, San Cipirello, Monreale e Camporeale, infatti, vi sono quasi 50 mila persone. Il quadro è completato dalle unioni "Della Baronìa" (Carini e Giardinello -

27.630 abitanti); "Le Quattro Terre" (Altofonte, Belmonte Mezagno, Piana degli Albanesi e Santa Cristina Gela - 26.607 abitanti); "Valle del Sosio" (Bisacchino, Chiusa Sclafani, Giuliana, Palazzo Adriano e Prizzi - 19.053 abitanti); "Corleonese" (Corleone, Campofiorito, Contessa Entellina - 14.779 abitanti); "Bassa Valle del Torto" (Aliminusa, Caccamo, Cerda, Montemaggiore Belsito, Sciara - 21.848 abitanti); "Dall'Eleuterio a Rocca Busambra" (Marineo, Cefalà Diana, Villafrati e Godrano - 12.460 abitanti); "Delle Torri tra mari e monti" (Torretta, Capaci e Isola delle Femmine - 19.840 abitanti); "Montelepre-Borgetto" (Borgetto e - 12.410 abitanti); "Corvo Eleuterio" (Ficarazzi e Casteldaccia - 18.440 abitanti); "Unione del Golfo" (Trabia e Altavilla - 13.504 abitanti) e "Valdemone" (Pollina e e San Mauro Castelverde - 5.286 abitanti).

Cinque le unioni della provincia agrigentina. Il consorzio "Terre Sicane (Menfi, Montevago, Sambuca di Sicilia e Santa Margherita Belice) è il più popoloso con 28.613 residenti. L'unione che raccoglie più comuni, invece, è "Platani Quisquina e Megazolo" (San Biagio Platani, Alessandria della Rocca, Cianciana, Bivona e Santo Stefano Quisquina - 21.275 abitanti). Il quadro siciliano è completato dalle 4 unioni della provincia di Messina, due in provincia di Trapani e 1 per Siracusa e Caltanissetta.

Il nuovo ostacolo (o beneficio) per i Comuni adesso si chiama federalismo fiscale. «Stiamo già lavorando in prospettiva - ha spiegato il sindaco di Corleone, Antonio Iannazzo - Vogliamo consorziarci con Campofiorito e Contessa Entellina per chiedere all'agenzia del territorio di avere la gestione diretta dei catasti, fondamentale per poter organizzare a tassazione locale». Corleone è un comune che fa "amicizia" con molta facilità. Oltre a far parte dell'unione "Corleonese", infatti, è parte integrante del distretto "D 40": ente che ha avuto assegnata una premialità di 1,2 milioni di euro per progetti di assistenza sociale, come quello sull'inserimento al lavoro di vedove e ragazze madri. Ma non basta. Corleone, infatti, fa anche parte del Centro servizi territoriali "Comuntec", che punta ad informatizzare gli enti locali.

Unirsi, però, significa anche contenere i costi. È questo il caso dell'unione "Le Quattro Terre": i 4 comuni, infatti, hanno deciso di gestire in modo unitario la protezione civile e hanno unificato i progetti di valorizzazione dell'economia locale. Uno dei comuni coinvolti, Piana degli Albanesi, ha deciso di stringere una doppia alleanza. «Recentemente abbiamo costituito l'unione "Besà" - spiega il sindaco Gaetano Caramanno - Con Contessa Entellina e Santa Cristina Gela abbiamo stretto un'unione linguistica, così da poter concorrere al fondo nazionale da 6 milioni di euro dedicato alle minoranze».







# Famiglie sempre più in crisi economica ingrossano le file davanti alla Caritas

Vincenzo Noto

**D**a qualche mese anche i politici che sostengono il governo nazionale e regionale ammettono che parecchie famiglie vivono in condizioni economiche difficili.

Si tratta di famiglie che sino a qualche anno fa erano in grado, con un solo stipendio, di condurre una vita tranquilla e si potevano permettere anche di uscire la sera di tanto in tanto per una cena, per lo più legata a festività familiari. Componenti di queste famiglie non si vergognano di mettersi in fila nelle diverse sedi delle Caritas diocesane e parrocchiali, quando addirittura non cominciano a frequentare le mense gratuite.

Ma accanto a questo fenomeno, certamente grave, comincia a verificarsi un altro che tiene sul chi va là tutti gli operatori Caritas, ma anche di altre associazioni che operano nel sociale.

Mentre aumentano coloro che chiedono alla Caritas, da un po' di tempo sono diminuiti quelli che danno. Dando uno sguardo ai nostri registri mi sono accorto che mentre qualche anno fa non poche persone si presentavano ai nostri uffici per lasciarci piccole offerte in denaro che ci consentivano di acquistare generi alimentari o medicinali, queste offerte sembrano del tutto scomparse.

Mi spiego il fenomeno con il fatto che si tratta di offerte provenienti da famiglie benestanti nel senso che non avevano bisogno di aiuti esterni e si potevano permettere anche di aiutare coloro che avevano bisogno. Ora queste famiglie benestanti, probabilmente non lo sono più o hanno paura di trovarsi da un momento all'altro in gravi difficoltà e quindi sono portati a risparmiare.

E la prima forma di risparmio è quella di tagliare i piccoli contributi che venivano destinati, attraverso le strutture ecclesiali, agli indigenti. Si è diffusa la paura che quando meno te l'aspetti anche tu puoi diventare indigente e quindi potresti avere bisogno degli altri. Per evitare una situazione del genere, che sarebbe certamente incresciosa sotto tutti i punti di vista, molte famiglie preferiscono risparmiare e non sono più disponibili a dare qualche cosa per gli altri.

Questo significa che alle strutture caritative viene a mancare un concreto contributo proprio nel momento in cui sono aumentate le famiglie indigenti e si sono moltiplicate le richieste. Nei sistemi ad economia liberale, quando aumenta la domanda e diminuisce l'offerta aumentano i prezzi dei beni.

Nel nostro sistema assistenziale di pronto soccorso a chi bussa la diminuzione dell'offerta e l'aumento della domanda significano che possiamo dare sempre meno a quelli che vengono a chiedere con la conseguenza che proprio nel momento in cui molti hanno biso-



gno si vedono assegnare ben poca roba.

Come si potrebbe ovviare a questo circolo vizioso che porta all'aumento del disagio sociale?

Certamente facendo in modo che coloro che ancora oggi sono nelle condizioni di dare e non temono nessuna recessione per se e per i propri parenti abbiano maggiore disponibilità interiore a dare qualcosa per gli altri o in denaro o in genere alimentari a quelle strutture che da molto tempo e con una credibilità conquistata sul campo hanno dimostrato di saper svolgere un lavoro molto serio a favore dei più bisognosi.

Ma occorrerebbe portare il discorso sul piano di valori umani e cristiani ai quali coloro che hanno molto qualche volta sono poco aperti. E' sempre vero quello che ci hanno insegnato i nostri genitori: solo il povero capisce il povero.

# Confindustria Sicilia ricomincia da Lo Bello

## “Sviluppo e lotta alla mafia restano le priorità”

**L**otta al racket, dialogo con il mondo delle attività produttive, impegno per una concreta riforma della pubblica amministrazione e della macchina burocratica in modo da giungere a una gestione efficace dei fondi comunitari della nuova programmazione europea 2007-2013. Sono questi i nodi centrali del programma di lavoro di Ivan Lo Bello, rieletto la scorsa settimana al vertice di Confindustria Sicilia. Le votazioni, che si sono svolte come di consueto nelle sale dell'associazione regionale degli industriali dopo le consultazioni dei delegati provinciali, hanno visto un risultato di 40 voti a favore e solo tre schede bianche.

Mancava invece la rappresentanza di Confindustria Catania, guidata da Fabio Scaccia, così come era prevedibile visto gli attriti degli ultimi giorni. L'associazione etnea contesta infatti al presidente regionale di Confindustria di non essere andato nella loro sede per illustrare il nuovo programma oltre a una gestione “monotematica” dell'associazione, ovvero focalizzata principalmente sull'antiracket. Una definizione che Lo Bello, 45 anni catanese sposato con due figli che regge gli incarichi anche di presidente della Camera di commercio di Siracusa e da aprile la presidenza del Banco di Sicilia, non considera un'offesa ma anzi «è la certificazione di un impegno forte – commenta Lo Bello – sono fiero di essermi occupato di questa vicenda su cui non si può scherzare visto che non è un problema solo siciliano ma che riguarda l'intero Paese». Un concetto ribadito anche da Cristiana Coppola (a sinistra nella foto, insieme a Lo Bello e a Barbara Cittadini), vicepresidente di Confindustria nazionale con delega al Mezzogiorno, presente alla rielezione di Lo Bello e che nella stessa giornata ha incontrato i rappresentanti provinciali degli industriali siciliani. «Una delle priorità di Confindustria – afferma Coppola – è la lotta al racket delle estorsioni perché è un patrimonio comune del nostro sistema associativo».

La rielezione di Lo Bello, fatto salvo per queste incomprensioni interne, era comunque data per scontata soprattutto dopo la forte presa di posizione assunta lo scorso anno da Confindustria Sicilia e la modifica del codice etico interno che mette alla porta gli imprenditori che non decidono di denunciare i propri estorsori, fortemente voluta dallo stesso Lo Bello. Una scelta di campo che in un anno ha fatto registrare 10 espulsioni di imprenditori e l'avvio di procedure disciplinari di altri 30 mentre una decina si sono allontanati volontariamente. C'è da sottolineare però che negli ultimi dodici mesi sono 64 gli imprenditori che hanno deciso di varcare il portone della Questura per denunciare il pizzo e collaborare alle



indagini.

«Sono fondamentalmente quattro i punti su cui intendiamo puntare la nostra azione per i prossimi due anni – spiega Lo Bello – ovvero i fondi strutturali, l'impegno per la legalità, la valorizzazione delle molte eccellenze esistenti sul territorio e i rapporti con la pubblica amministrazione». Per questo piano di lavoro, che comunque è un prosieguo di quanto già fatto in questi due anni alla guida degli industriali siciliani, Lo Bello ha voluto accanto a se due vicepresidenti come Giuseppe Catanzaro, presidente di Confindustria Agrigento e impegnato in prima persona nella lotta al racket così come Antonello Montante dell'associazione nissena (nominato a giugno cavaliere del lavoro dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, proprio per il suo impegno nell'antiracket). Nel gruppo di Lo Bello entra come vicepresidente anche una donna, Barbara Cittadini, presidente dell'Aiop (l'Associazione italiana ospedalità privata). Nei prossimi giorni, invece, dovrebbe essere nominato il quarto vicepresidente regionale.

Tra le deleghe attribuite da Lo Bello, a Davide Durante, presidente di Confindustria Trapani, è andata quella dei rapporti col sistema di credito, a Tonino Taverniti, presidente dell'associazione ragusana, la delega alla sicurezza sul lavoro, a Ivo Blandina, presidente degli industriali messinesi, è stata assegnata la delega per i trasporti e le infrastrutture, l'incarico per l'energia è stato assegnato ad Alvaro Di Stefano, presidente di Confindustria Siracusa, mentre il compito di tesoriere è andato a Nino Grippaldi, attualmente alla guida degli industriali ennesi.

V.R.



# La mano della mafia gonfia i prezzi al dettaglio

## Marini: «Puntiamo al marchio made in Sicilia»

«Esiste? Certo che esiste. La mafia in campagna è uno degli elementi di maggiore fragilità del sistema nazionale. Qualsiasi azione tesa a contrastarla, da chiunque venga messa in atto, è sicuramente positiva». Sergio Marini, presidente nazionale di Coldiretti, a Palermo per l'assemblea regionale dell'associazione degli agricoltori, ha fatto il punto sul legame tra il fenomeno della criminalità organizzata e la campagna. L'iniziativa della Cia di costituirsi parte civile in un processo contro un gruppo di presunti usurai ad Agrigento, dopo la denuncia di un imprenditore loro associato, è stata accolta positivamente da Marini. Anche lui ha puntato il dito contro le infiltrazioni mafiose nella filiera, colpevoli (come ha confermato anche il Codacons) di far lievitare il prezzo al dettaglio. La sua visita in Sicilia è servita anche per fare il punto sull'incremento che subiscono i prezzi dalla campagna alla tavola. Cifre quasi decuplicate. Secondo la rilevazione di smsconsumatori.it, infatti, in Sicilia i produttori vendono il pomodoro rosso 30 centesimi al chilo, che tocca i due euro nei mercati del Nord. Cifre spinte al rialzo da «troppi passaggi commerciali, trasporti, costi per il carburante e il concime sempre più elevati». E così su un volume di 100 euro, secondo la Coldiretti, solo 17 finiscono nelle tasche dei produttori. Nel caos generale s'inserisce la concorrenza sempre più spietata dei prodotti stranieri, in grado di piazzarsi sul mercato a prezzi più bassi di quelli «nostrani». E poco importa se a rimetterci sia la qualità. Ma insieme ai problemi, Marini pone l'accento anche su possibili soluzioni. La prima si chiama «spesa a chilometro zero». «Mangiare a chilometro zero significa consumare i prodotti della terra in cui si vive, limitando i trasporti e abbattendo di conseguenza anche i costi – spiega il presidente di Coldiretti – È la cosa più bella del mondo: il prodotto è fresco e, così facendo, si contribuisce ad inquinare di meno». Poi c'è un obiettivo più ambizioso, svincolato dalle scelte dei consumatori. «Dobbiamo creare una nuova filiera, più corta. Che abbia una stretta identità con il territorio – spiega Marini -. Insieme al made in Italy deve esserci il made in Sicilia, il made in Toscana o Campania. Occorre una nuova cooperazione tra le aziende, il rilancio dei consorzi agrari. Ahimè, però, di queste tipologie di organizzazioni, in Italia e soprattutto in Sicilia è rimasto ben poco. Creando un nuovo marchio territoriale, però, si potrebbe chiedere alla grande distribuzione di dare spazio a questi prodotti. L'industria non ha creduto nel prodotto territoriale. Il rilancio dei prodotti locali deve partire dalla cooperazione, ma c'è tanto lavoro da fare per recuperare terreno. Nell'attuale filiera ci sono alcune posizioni dominanti». Infine ci sono i mercati del contadino. «La vendita diretta rientra tra le possibili soluzioni della crisi – ha spiegato Marini – ma il volume d'affari legato ai mercati del contadino si aggira intorno al 10-15% del sistema produttivo. È inevitabile,



però, che così facendo si crea un elemento di concorrenza tra la filiera corta e quella lunga». Sul futuro dell'agricoltura, il presidente di Coldiretti, è ottimista. «Lo vedo positivo, non può essere altrimenti. Senza agricoltura non si mangia. L'Italia non può permettersi di comprare tutto ciò che manca, deve rilanciare le produzioni territoriali. Il settore primario è visto come una risorsa, la gente ci vuole bene. Abbiamo dimostrato di essere utili e la politica deve accompagnare questo percorso di rilancio. Il federalismo fiscale? Di fatto in agricoltura già esiste. La politica fiscale può essere una grande opportunità. Potrebbe essere il pretesto per l'agricoltura siciliana di dimostrare che non è l'anello debole del sistema italiano». Boccia come possibile soluzione al rilancio dell'agricoltura le produzioni di bio-carburanti. «Almeno in Italia – spiega Marini – non faranno la differenza. Può essere una strada percorribile, ma solo nel 10 o 20% dei casi. Qui in Sicilia c'è un'agricoltura vera e sana, bisogna puntare sulle produzioni locali e tradizionali».

Intanto il mercato continua a correre. I prodotti alimentari, frutta e verdura in testa, trascinano l'inflazione verso l'alto. L'analisi di Coldiretti non lascia spazio a dubbi: i prezzi dal produttore al consumatore sono quasi decuplicati. Elaborando i dati tra i prezzi del mercato di vittoria e le rilevazioni effettuate da smsconsumatori.it, emerge il quadro nazionale. La mela nana tonda, prezzo medio all'origine 0,25 € al kg, viene venduta nei mercati siciliani q 1,25 € e tocca 1,65 € al Nord. Aumenti record anche per il peperone giallo: al produttore vanno 0,50 € al kg; al dettaglio un kg costa 1,55 € in Sicilia e 2,25 € al Nord. Radoppiato al Nord il prezzo del melone (comprato in campagna a 0,80 € al kg) e venduto al Nord a 1,60 € e in Sicilia a 1,15 €. Più che triplicati i listini dei limoni. In Sicilia un kg costa 1,80 €; al Nord 2,20 €, ma al produttore viene pagato 0,60 €.

D.C.

# Antimafia, nuovo piano contro il pizzo

## La Regione attiva nove sportelli antiracket

Riccardo Vescovo



**L** antimafia lancia una nuova offensiva contro il pizzo. E lo fa con un alleato in più, le Istituzioni. Sono 9 gli sportelli antiracket che la Regione ha attivato in tutta la Sicilia per fornire assistenza agli imprenditori, con un progetto finanziato con fondi europei di Agenda 2000 per un milione e 600 mila euro e che prevede anche la formazione di 210 operatori delle forze dell'ordine nel settore specifico della lotta contro le estorsioni. La dislocazione capillare delle sedi, distribuite su tutte le province, dovrebbe permettere di estendere il fronte della "ribellione" in atto a Palermo anche nelle periferie.

«Noi che siamo semplici volontari – spiega il presidente dell'associazione antiracket Libero Futuro, Enrico Colajanni (nella foto) – da soli non saremmo riusciti ad attivarci in località delicate come Trapani e Agrigento. A Palermo la strada è segnata, ma in alcune zone c'è ancora molto da lavorare». E sono proprio le postazioni di queste tre città ad aver già aperto i battenti, in collaborazione con Libero Futuro, pronti a sostenere gli imprenditori attanagliati

dalla morsa del pizzo. In tutte le province dell'Isola, comunque, sono già attivi 24 ore su 24 dei numeri di telefono che forniranno informazioni e assistenza a chi ha già deciso di denunciare estortori e usurai. Si tratta di un progetto il cui iter sarebbe andato a rilento, sbloccato negli ultimi mesi a tempo di record dal neo assessore regionale alla Famiglia e alle politiche sociali, Francesco Scoma. Tanto che l'iniziativa si concluderà nel 2008, ma già si pensa ad un ulteriore finanziamento con la programmazione 2007-2013: «Il mio impegno e quello del governo – ha detto Scoma – è di fare proseguire questa iniziativa anche il prossimo anno. Il momento è più che mai propizio – ha aggiunto – e anche la Regione ha il dovere di fare sentire la propria presenza al fianco dei cittadini». A realizzare il progetto è l'Università degli Studi di Catania in collaborazione con «C&B», le cooperative onlus «La città del sole» di Catania e «Fenice» di Palermo. Tra gli obiettivi anche il coinvolgimento di tutte le prefetture e delle forze dell'ordine, polizia di Stato, Arma dei carabinieri, guardia di finanza e polizie municipali, che operano in Sicilia. A 210 di loro è destinato un corso di 540 ore tra teoria e pratica sulla legislazione antimafia e «approccio» con le vittime di pizzo e usura.

«È importante la sinergia tra le istituzioni, le associazioni di categoria e le forze dell'ordine – ha detto il questore di Palermo, Alessandro Marangoni – e questo progetto è un altro passo importante per liberare la Sicilia dall'oppressione della malavita organizzata».

Alla presentazione delle attività è intervenuto anche il questore di Catania, Michele Capomacchia: «Abbiamo accettato con entusiasmo di collaborare con l'università di Catania – ha detto – Ci crediamo fortemente e siamo convinti che anche il coinvolgimento della Regione sia decisivo».

### Orari e telefoni dei responsabili provincia per provincia

**E**cco gli sportelli di ogni provincia, con i relativi orari di apertura. Le sedi già attive sono Palermo, Trapani e Agrigento. I recapiti sono invece già tutti disponibili.

**PALERMO:** via delle Libertà, 197. Orari: 9-13, 15.30-18.30; cell. 333.9787396 (attivo 24h), tel. 091.305978 - fax 091.7303171; in collaborazione con «Associazione Antiracket Libero Futuro». **TRAPANI:** via G. Marconi, 345. Orari: 9-14, 14-19; cell. 333.7411275 (attivo 24h); in collaborazione con «Associazione Antiracket Libero Futuro».

**AGRIGENTO:** via Empedocle, 159. Orari: 9-13.30, 15.30-18.30; cell. 3665200442 (attivo 24h); in collaborazione con «Associazione Antiracket Libero Futuro».

**CATANIA:** via V. Emanuele II, 8. Orari: 9-13.30, 15.30-18.30; cell. 3496590284 (attivo 24h).

**RAGUSA:** via Paolo Borsellino, 22/24. Orari: 9-13.30, 15.30-18.30; cell. 3496590284 (attivo 24h).

**SIRACUSA:** via Ticino 8. Orari: 9-13.30, 15.30-18.30; cell. 3496590284 (attivo 24h).

**ENNA:** via Trieste, 41. Orari: 9-13.30, 15.30-18.30; cell. 328.5784901 (attivo 24h).

**GELA (CL):** via E. Romagnoli, 78. Orari: 9-13.30, 15.30-18.30; cell. 3285784901.

**MESSINA:** via T. Cannizzaro, 168. Orari: 9-13.30, 15.30-18.30; cell. 3285784901.

# Corsi di informatica per donne a Monreale

## Via a Snodi, le nuove opportunità digitali

Gilda Sciortino

**S**ono rivolti alle donne di ogni età i laboratori di informatica di base, Internet e multimedia offerti gratuitamente dalla Cooperativa "Next Project" presso l'ex Albergo dei Poveri di via Villa Vento, a Monreale. Una proposta che si sviluppa nell'ambito del Progetto "Snodi" - Sicilia nuove opportunità digitali - fase finale dell'iniziativa comunitaria Equal che, nell'ambito di una strategia europea per l'occupazione, punta a promuovere la sperimentazione di approcci e politiche innovative volte a contrastare il fenomeno della discriminazione e della disuguaglianza nel mercato del lavoro.

"La mission del progetto – afferma Michele Ammirata, uno degli psicologi dell'equipe che offre il suo supporto professionale all'interno del progetto – è proprio quella di fare conoscere alle donne il mondo informatico, proponendo loro laboratori per ogni grado di conoscenza della materia". Cinque, infatti, i livelli ai quali possono accedere le interessate scegliendo tra quello di alfabetizzazione informatica, pensato proprio per chi non ha alcuna preparazione di base, e quello il cui obiettivo è il conseguimento della patente europea, ma anche tra il percorso finalizzato all'introduzione nel mondo di Internet, delle mailing-list, delle chat, di Skype e Messenger e quello creativo che guarda al Pc come gioco e scoperta, anche al fine di arrivare alla creazione di contenuti multimediali. Allo stesso modo interessante è il quinto laboratorio, dal titolo "Tu e il computer", uno spazio libero dedicato anche alle donne che non partecipano alle attività laboratoriali, ma hanno domande e problemi concreti da porre o vogliono semplicemente sperimentarsi col computer, quindi navigare ed esercitarsi.

Gli incontri si svolgono il lunedì, dalle 9.30 alle 10.45 e dalle 11 alle 12, mentre il mercoledì e giovedì anche dalle 15.30 alle 16.30, dalle 17 alle 18 e dalle 18 alle 19. Insomma, veramente un'ampia possibilità di scelta sia per le lavoratrici sia per quante non hanno un impegno professionale fuori casa, tutte comunque accomunate dal desiderio di conoscere il mondo informatico e renderlo parte attiva della propria vita, professionale e privata che essa sia. I servizi di tutoraggio, i laboratori e le consulenze, messi a disposizione da un'equipe di consulenti informatici e psicologi, danno numerose possibilità per imparare e sperimentare, sia da soli che in gruppo, le nuove tecnologie informatiche e multimediali.

"In questo momento l'utenza ha un'età media di 45 anni – aggiunge il dott. Ammirata – ma stiamo puntando alle scuole, offrendo ai ragazzi la possibilità di partecipare, per esempio, ai laboratori di informatica creativa. Dobbiamo, però, renderci conto che operiamo in un territorio di provincia, per forza di cose differente da quello cittadino. Non sempre, quindi, il coinvolgimento degli utenti risulta facile".

Diversi i partner che collaborano allo sviluppo dell'intero progetto. Insieme alla Cooperativa "Next Project" sono in campo il Comune di Palermo, l'Unione degli Assessorati alle politiche socio-sanitarie e del lavoro, la società "Demetra", il Centro Studi e Ricerche Sociali "Giuseppina Arnao", l'Associazione "Zagara Onlus", l'Eurosystem.

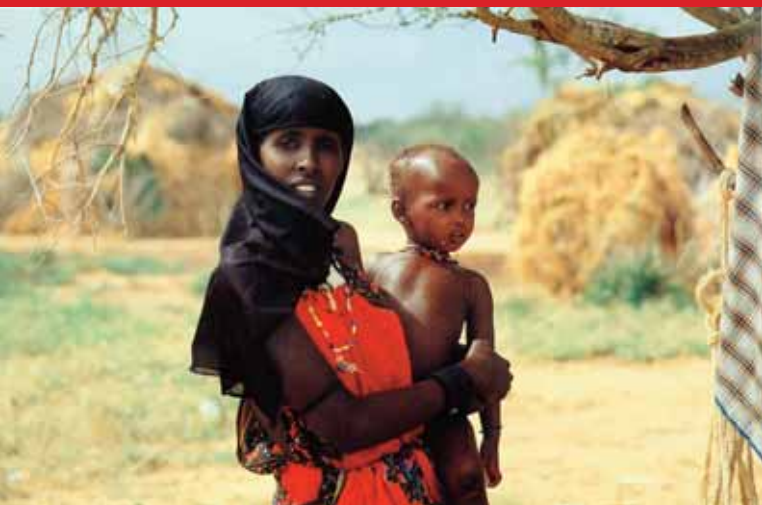
"Il nostro ruolo – spiega Patrizia Sciabica, coordinatrice delle attività di "Next" – è l'abbattimento del divario delle conoscenze informatiche tra uomini e donne, facendo in modo che quest'ultime abbiamo non solo un'alfabetizzazione ma che possano arrivare a raggiungere un livello di conoscenza tale da essere autonome. Quello che, secondo me, rende l'intervento ancora più particolare è prima di tutto la possibilità di prendere parte ai laboratori in qualunque momento, modulando il percorso anche dal punto di vista individuale. E poi il sapere che qui possono trovare una realtà in cui nessuno sale in cattedra, ma dove si attivano sinergie utili a tutte".

Puntando a mettere in campo ogni iniziativa possibile per sfruttare le enormi opportunità offerte dalle tecnologie della comunicazione, il progetto "Snodi" si presenta come una buona opportunità professionale per creare modelli riproducibili di inserimento competitivo delle donne nella Società dell'Informazione. La messa in rete e la condivisione tra utenti, la maggior parte delle quali nuove a questi strumenti di lavoro, può sicuramente essere una delle risposte alla possibilità di favorire l'integrazione sociale delle donne e, dunque, le pari opportunità. Chi volesse informazioni sui laboratori può consultare il sito Internet [www.progettosnodi.it/progetto.aspx](http://www.progettosnodi.it/progetto.aspx), oppure mettersi in contatto con gli operatori della cooperativa chiamando il tel. 091.8431997 dalle 9 alle 12 del lunedì, mercoledì e giovedì e dalle 15 alle 19 del mercoledì e giovedì.





# Dal Ciss un progetto di sviluppo economico per oltre sessantamila artigiani in Etiopia



**S**arà visitabile sino al 4 ottobre nella sala conferenze della Konso Special Woreda, in Etiopia, la mostra di oggetti di artigianato realizzati nell'ambito del progetto "Sviluppo sociale ed economico, promozione e salvaguardia del patrimonio culturale della Konso Special Woreda", promosso dal Ciss, l'Ong di Cooperazione internazionale tra Sud del mondo, in partenariato con la Konso Development Association. A dare vita ai particolari manufatti gli operatori delle cooperative di artigiani - tessitori, vasai e fabbri/gioiellieri -, peraltro ampiamente riconosciute dal governo, nate nei villaggi all'interno dei quali si sta sviluppando l'intervento. Ad accompagnare gli oggetti una trentina di immagini fotografiche che illustrano le varie fasi e tecniche di lavorazione.

Sessantamila le persone coinvolte in questo particolare progetto, rivolto alla popolazione dei villaggi di Karat, Fasha, Sawgame, Mechelo, Dokatu, Debana, Darra e Gesergyo, dove sino al 2010 gli operatori porteranno avanti attività finalizzate alla promozione di una reale crescita sociale ed economica della zona. Il tutto grazie sempre al coinvolgimento delle comunità locali.

La Konso Special Woreda è uno dei territori più poveri dell'Etiopia. Carenze educative e sanitarie, unite ad una scarsa attenzione al patrimonio ambientale e culturale, creano situazioni veramente critiche. Nella maggior parte dei villaggi non ci sono infrastrutture idriche e, quando esistono, non coprono il fabbisogno della popolazione locale. Le uniche scarse fonti disponibili sono, poi, molto lontane dai villaggi e solitamente forniscono acqua non potabile.

Ciò, ovviamente, causa continue malattie intestinali che, soprattutto nei bambini più piccoli, fanno registrare un altissimo tasso di mortalità. Dal punto di vista scolastico, poi, la maggior parte degli studenti – solitamente tra 70 e 90 per classe – non ha libri, gli insegnanti non hanno mai seguito corsi di riqualificazione e di aggiornamento e scarseggiano sia gli arredi sia il materiale didattico di supporto. Il progetto del Ciss punta, per esempio, alla ristrutturazione delle due strutture scolastiche superiori di Karat e di Fasha, sufficienti per circa 2.000 studenti ciascuna; a dare vita a due scuole a Mechelo e a Gesergyo per altri 700 studenti; a creare tre "spazi di alfabetizzazione e lettura" nei villaggi di Sawgame, Debana e Darra, rivolti in tutto a 1.000 studenti. Non è stata ovviamente trascurata la creazione di un percorso di salvaguardia del patrimonio culturale dell'area e di promozione di attività creatrici di reddito, destinate in particolare a donne e giovani.

In modo ancora più specifico, grazie al progetto si andranno a realizzare: tre campagne di informazione e sensibilizzazione sui temi dell'educazione ambientale rivolte ad almeno 450 persone; una campagna promozionale del "prodotto turistico konso" presso un minimo di 50 operatori specializzati nel settore; tre sessioni di formazione ed aggiornamento per quadri locali - membri della Ong controparte - responsabili del Ministero etiopico della Cultura e giovani da inserire nella cooperativa che dovrà curare tutte le attività di natura turistica.

Una seconda cooperativa si sta già occupando della gestione del Museo del Villaggio; un'altra della divulgazione esterna, fuori dal territorio konso, delle tecniche idrauliche e di terrazzamento dei terreni agricoli, tipiche dell'area. Infine, la quarta cooperativa, tutta al femminile, è proprio quella che, più delle altre, è calata nel progetto della mostra, avendo curato la realizzazione e la commercializzazione dei prodotti artigianali locali in legno, stoffa e argilla che si potranno ammirare sino alla fine della settimana.

G. S.

# L'ambiente si rivolta e fa strage in Pakistan

## Appello all'Onu per inviare aiuti agli sfollati

**U**n appello per destinare al Pakistan 17,2 milioni di dollari dei 54 stanziati dal "Piano di intervento umanitario" delle Nazioni Unite. Lo ha lanciato l'Alto Commissariato per i Rifugiati - l'Unhcr - chiedendo un maggiore impegno da parte di tutti per aiutare le decine di migliaia di persone sfollate a causa degli scontri tra l'esercito pakistano e i ribelli locali e delle alluvioni che hanno colpito il Pakistan nord-occidentale. L'Unhcr ha distribuito urgentemente scorte a circa 84mila persone e sta continuando a supportare le autorità locali attraverso l'organizzazione di alloggi di emergenza, ma anche registrando e gestendo i campi allestiti per l'occasione. In base alle stime del governo locale, gli sfollati interni nella Provincia della Frontiera del Nord Ovest (NWFP) sono al momento almeno 90mila. Altrettanti si sarebbero insediati nella Swat Valley, nel nord-ovest del Paese. Senza dimenticare le altre 84mila persone che sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni in seguito alle alluvioni dello scorso agosto.

"Ovviamente le cifre sono suscettibili di repentini cambiamenti in base al fatto che la gente va e viene in continuazione dai propri villaggi - si legge in una nota dell'ufficio stampa dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite -. Ci si aspetta, infatti, che aumentino con l'intensificarsi dei conflitti". L'Unhcr è l'agenzia capofila nel settore degli alloggi, della gestione dei campi e della protezione nell'ambito degli interventi messi in campo per far fronte a questa emergenza umanitaria. Al momento attuale circa 28mila sfollati interni vivono nei nove campi ufficiali del governo che hanno sede all'interno della NWFP. L'equipe tecnica dell'Alto Commissariato ha addestrato le autorità locali su come effettuare le registrazioni per arrivare a determinare nel più breve tempo possibile un profilo della popolazione e identificare coloro che hanno bisogni specifici. Molti campi ufficiali sono stati ricavati in scuole pubbliche, purtroppo per nulla adeguate ad accogliere le persone. Il governo ha, però, individuato, come sito alternativo, l'ex villaggio afgano per rifugiati di Katcha Gari, a Peshawar, e sta facendo in modo di predisporre al suo interno le strutture necessarie, compresi gli alloggi, le forniture idriche, le aule scolastiche e tutti i servizi igienico-sa-



nitari necessari. Grande l'impegno profuso in questi mesi in Pakistan dall'Unhcr che all'inizio dell'emergenza, quindi nel mese di agosto, aveva svuotato i suoi magazzini di Peshawar per distribuire tende, teli di plastica, coperte e set da cucina a 12mila famiglie, praticamente circa 84mila persone. Attualmente sta ripristinando le scorte e si sta preparando a fornire ulteriori beni di prima necessità a tutti gli sfollati. Ed è stato proprio per sensibilizzare ancora di più l'opinione pubblica e fare concretamente fronte all'emergenza che ha lanciato il suo appello. Il budget dell'Unhcr coprirà le spese per la fornitura di articoli non alimentari da destinare ad almeno 310mila sfollati, per la registrazione, la pianificazione e lo sviluppo dei siti, infine per la gestione dei campi. Beni e servizi indispensabili, soprattutto se consideriamo che l'inverno è alle porte e sono numerose le emergenze che popolazione e volontari dovranno ben presto affrontare e superare quotidianamente.

G.S.

## Lo sviluppo rurale dei paesi poveri passa da Palermo

**U**no stage formativo all'Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Sicilia tenuto dal dottore veterinario Abdoulaye Touré, responsabile di AMAD, Association Mauritanienne pour l'Auto-Développement. Si è chiuso oggi, dopo 15 giorni di intenso lavoro, portando a compimento parte del progetto "Iniziativa locali a Ganki", promosso dal CISS in partenariato con l'Ong portoghese ACEP, Associação Para a Cooperação entre os Povos, e l'Ong locale AMAD. Un'iniziativa che punta a promuovere le capacità locali di crescita e a capitalizzare le esperienze realizzate nel settore dello sviluppo rurale nei paesi del Sud del mondo. Il Ciss, Cooperazione Internazionale Sud Sud, è dallo scorso marzo proprio a Ganki dove, per i prossimi tre anni, grazie ad un finanziamento dell'Unione Europea, lavorerà in favore di circa 5400 abitanti del comune rurale mauritano. L'obiettivo è contribuire al cambiamento delle condizioni di vita della popolazione di questa realtà e al rafforzamento socio-economico delle comunità attraverso il miglioramento dell'accesso all'acqua, all'alimentazione e al reddito. Saranno nello specifico previste azioni di sostegno all'auto-orga-

nizzazione della popolazione in gruppi di interesse economico, l'introduzione di tecniche innovatrici in agricoltura e nell'allevamento, attività di supporto alle Ong mauritane che lavorano in ambito rurale. Va altresì ricordato che dal 4 al 10 novembre dello scorso anno il Ciss aveva organizzato una prima missione in Mauritania alla quale hanno partecipato Salvo Caracappa, direttore medico dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Sicilia (IZPSS), e Guido Loria, direttore dell'Area Diagnostica Specialistica dell'IZPSS, al fine di prendere i primi contatti nella zona del progetto e preparare il programma di formazione e di scambio con i responsabili di AMAD Italia. Allo stage formativo palermitano prenderanno parte tecnici e professionisti del settore ai quali sarà offerta una specifica formazione sulle malattie del bestiame, il loro trattamento e la prevenzione. In programma la visita di numerose fattorie di allevamento presenti nel territorio siciliano e costanti incontri con l'équipe del Ciss di Palermo.

G.S.

# Morti in mare o sfruttati nelle campagne Liberti racconta le rotte dei nuovi schiavi

Bianca Stancanelli



**A**rrivano a viso scoperto. Sfilano arresi davanti alle telecamere. Non si nascondono. Ma li chiamiamo clandestini. E' il primo marchio che l'Italia impone ai migranti che approdano alle sue frontiere. Incurante della logica, impermeabile alla realtà, quel marchio s'insinua nelle cronache sempre uguali dei giornali, dei telegiornali che da anni ripetono formule vecchie: gli «sbarchi dei disperati», le «carrette del mare», gli oscuri maneggi dei «trafficcanti di esseri umani». Fresco come un soffio di vento di mare, un libro viene a rompere la crosta di quei luoghi comuni, svelando la realtà mobile, complessa dell'immigrazione dall'Africa. S'intitola *A sud di Lampedusa*. Lo ha scritto un giornalista del Manifesto, Stefano Liberti, condensando in dodici tappe «cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti»: dal Senegal al Niger, dalla Mauritania all'Algeria, dal Marocco alla Turchia. Fino all'Italia, appunto: al profilo bianco di Lampedusa sulle cui spiagge la vulgata dell'immigrazione vede avventarsi l'onda incontenibile dei disperati in fuga dall'Africa. Ma a Lampedusa, scopre Liberti, non avvengono sbarchi. Letteralmente. Nel senso che i migranti che sull'isola arrivano, ci arrivano perché avvistati in mare e trainati a riva dai mezzi di soccorso italiani. E ci arrivano, a volte, su scafi nuovi, ben fatti, ideali per prendere il mare.

Sono dettagli? Sarà pure, ma dettagli che spiegano come il nostro modo di pensare all'immigrazione dall'Africa, quell'immigrazione che si conclude a volte tragicamente nell'enorme sepolcro d'acqua del Mediterraneo, sia ormai un ossario di luoghi comuni che non ci consentono di capire davvero ciò che accade. E soprattutto, non ci consente di capire come i migranti pensano alla propria esperienza, perché si ostinano a compiere un'impresa che potrebbe rivelarsi mortale.

Traversando le frontiere africane, visitando i ghetti in cui si accal-

cano i subsahariani in cammino verso una vita migliore, parlando con coloro che hanno tentato la roulette del viaggio in Europa, Stefano Liberti scopre che nessuno di questi uomini pensa a sé stesso come a un «disperato». L'immagine che più spesso gli viene proposta è piuttosto quella di «avventurieri», coraggiosi che tentano la sorte, reagendo alla sconfitta con una nuova sfida. Avventurieri, per giunta, convinti che i mille ostacoli che la fortezza Europa frappone al loro arrivo siano strumenti per selezionare i più abili tra i migranti, i più intelligenti, i più forti: per scremare, insomma, la massa dei possibili candidati e trarne i migliori. Lo dice con chiarezza, nel libro, Fiston Masmamba, un ragazzo «sui trent'anni, camicia blu ben stirata e cravatta nera» che a Rabat (Marocco) si presenta a una compassata riunione di esperti europei e marocchini e scompagina le carte raccontando il suo punto di vista: «L'Unione Europea blinda le frontiere, ma trae beneficio dal fatto che migliaia di immigrati africani lavorano in nero nei propri campi, nei cantieri edili, nei ristoranti... L'Europa chiude le frontiere non perché non vuole gli immigrati, ma perché vuole che arrivi gente docile, senza diritti e quindi incapace di avanzare rivendicazioni». E' uno sguardo altro, diverso, che dalla sponda opposta del Mediterraneo giudica con rigore il nostro approccio, l'approccio europeo al tema cruciale dell'immigrazione. E fa giustizia del preteso buonismo col quale l'affrontiamo. Stefano Liberti racconta il business che sull'immigrazione è stato costruito: i fantasmi di un traffico di milioni di esseri umani, l'evocazione mediatica dell'invasione dall'Africa sono concrete occasioni di scambi tra Stati. Scambi assai fruttuosi. A fronte di migrazioni che, nel 2006, riguardano 31.000 persone sulle coste spagnole e 22.000 su quelle italiane, il solerte Marocco, abilissimo nello sfruttare gli incubi occidentali, riesce a farsi assegnare 70 milioni di euro dall'Europa per sospingere al di là delle frontiere gli africani che vengono dal deserto. Per i trafficanti di paure, i «clandestini» arrivati alla luce del sole sono un affare.





# La Spagna svela i segreti dell'era franchista Garzon conta i morti di dittatura e guerra civile

Antonella Lombardi

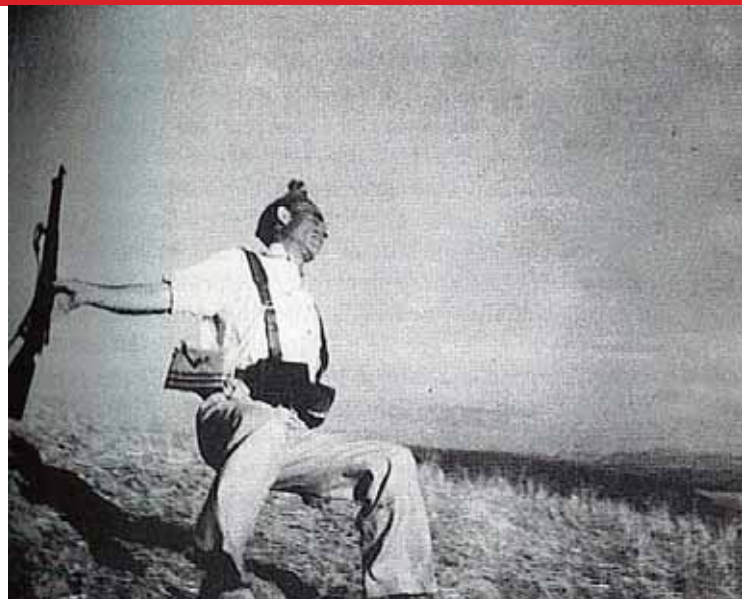
**R**iesumare la memoria storica: è l'Andalusia fra le prime regioni a rispondere all'appello del giudice Baltazar Garzon, che ha chiesto ai primi di settembre a istituzioni, parrocchie, municipi e registri pubblici spagnoli gli elenchi delle vittime della Guerra civile e del franchismo.

Obiettivo dell'iniziativa del magistrato, redigere un censimento giudiziario dei dispersi, fucilati o sepolti in fosse comuni durante il conflitto tra franchisti e repubblicani e la dittatura, preliminarne al possibile avvio di una maxi-indagine.

L'Associazione Andalusia di Memoria Storica e Giustizia e il sindacato Confederazione Generale dei Lavoratori (Cgt) hanno presentato al magistrato dell'Audiencia Nacional una lista completa di dati relativi a 22.252 repubblicani assassinati in Andalusia, ma in parte anche nella regione dell'Estremadura e nel Nord Africa. L'Associazione andalusia ha localizzato 168 fosse comuni a Siviglia e nella sua provincia, dove si ritiene siano stati sepolti 12.000 vittime della rappresaglia durante la Guerra Civile e il primo periodo del franchismo.

In virtù della legge della memoria storica, approvata dal parlamento spagnolo alla fine del 2007, otto associazioni che da anni si battono per far luce sulla sorte di migliaia di fucilati, desaparecidos o sepolti ignoti, hanno chiesto l'apertura di un'inchiesta sui crimini della guerra civile. Le vittime sono in maggioranza appartenenti al bando repubblicano, che fu oggetto di una feroce repressione dopo il «sollevamento dei generali» guidati da Franco, il golpe che nel 1936 provocò il conflitto fratricida (1936-1939) e la successiva instaurazione della dittatura. E nel quale, secondo le stime di molti storici, persero la vita fra le 500 mila e il milione di persone. Per dichiararsi competente o no a indagare, Garzon ha sollecitato - quattro comuni, Madrid, Granada, Siviglia e Cordova, la Conferenza episcopale, il custode della Valle dei Caduti, dove sono sepolti 34 mila combattenti della Guerra civile, incluso il generale Franco, registri civili e parrocchie - a presentare i dati degli scomparsi.

Il rapido trionfo della sollevazione militare a Siviglia scatenò una delle repressioni più dure nella Spagna del '36. Secondo la mappa redatta dall'Associazione andalusia di Memoria Storica e Giustizia, sono 11.678 i sivigliani desaparecidos, interrati nelle fosse comuni dopo essere stati fucilati o torturati. Per il presidente dell'Associazione, Rafael Lopez, l'80% delle sepolture comuni si trovano in cimiteri e non nelle campagne o lungo le cunette delle strade, come in Castiglia o nel nord della Spagna. Grazie al lavoro di indagine compiuto negli ultimi dieci anni da 200 volontari dell'associazione, è stato redatto l'elenco inviato al giudice Garzon, che può servire come base per l'indagine. In un prossimo futuro le fosse comuni potrebbero anche essere riaperte.



## Una mostra a Londra spazza i dubbi sulla più famosa foto di Robert Capa

**È** autentica la famosa foto di Robert Capa (*in alto*) che ritrae un soldato repubblicano appena colpito mortalmente alla testa da una pallottola franchista durante la guerra civile in Spagna. Una mostra, in programma al Barbican Centre di Londra, dovrebbe spazzare definitivamente via tutti i sospetti di falso avanzati negli ultimi decenni. La mostra ruoterà attorno ad una quarantina di istantanee scattate da Capa e dalla sua fidanzata Gerda Taro quel 4 settembre del 1936 quando a Cerro Muriano, in Andalusia, il miliziano ventiquattrenne Federico Borrell Garcia fu immortalato proprio nell'istante in cui cadeva all'indietro e lasciava andare il fucile dopo essere stato fulminato da un proiettile nemico.

Le istantanee sono state di recente recuperate all'International Centre of Photography di New York. Una volta messe in ordine cronologico, permettono di ricostruire con esattezza che cosa avvenne: il ventiduenne Capa - nato in Ungheria e trapiantato in Francia - stava fotografando una scena simulata di battaglia quando una mitragliatrice nemica incominciò all'improvviso a crepitare. Sono sbagliate quindi le enfatiche didascalie - non scritte da Capa - che parlano di un soldato «colpito al culmine di una battaglia», ma quel giorno il lavoratore tessile Federico Borrell Garcia morì davvero (come confermato da suo fratello) e non si può quindi accusare il fotografo di aver inscenato un falso storico a fini propagandistici per portar acqua al mulino dei repubblicani antifascisti. «Le foto e le ricerche fatte a riguardo confermano che la foto è autentica», sottolinea Cynthia Young, curatrice della mostra al Barbican ('This is War! Robert Capa at Work') in calendario dal 17 ottobre al prossimo 25 gennaio.

